

Corvina
92-6

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

GENNAIO 1944

NUOVA SERIE

ANNO VII

N° 1

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GENNAIO 1944

NUOVA SERIE

ANNO VII

N° 1

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7). ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
LADISLAO BÓKA: Francesco Herczeg	1
RODOLFO MOSCA: La missione Tacoli (I)	5
CATERINA PÁSZTORY-ALCSUTI: Michele Ungaro (con otto illustrazioni)	20
LADISLAO TÓTH: Il tentativo di pace del Pontefice nel 1917	36
GIUSEPPE BALOGH: «...unius linguae uniusque moris regnum imbecille et fragile est» — Riflessioni sugli ammonimenti di Santo Stefano, primo re d'Ungheria	46

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

5217 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.



FRANCESCO HERCZEG

Il dicembre scorso, il Paese ha festeggiato l'ottantesimo anniversario della nascita di Francesco Herczeg. L'Accademia d'Ungheria, le società letterarie hanno spiegato in solenni adunanze l'importanza della sua opera di scrittore; nei teatri delle principali città sono stati rappresentati drammi dello Herczeg; gli ammiratori e gli amici hanno offerto e dedicato al grande scrittore un grosso volume commemorativo,* che è stato curato dall'illustre professore di filosofia dell'Università di Budapest, Giulio Kornis, e le prime righe del quale sono state dettate da Sua Altezza Serenissima il Reggente del Regno d'Ungheria. Tra gli articoli raccolti nel volume intendiamo rilevare qui quelli dell'anziano dei nostri critici letterari, Aladár Schöpflin, — del più grande dei nostri romanzieri, Alessandro Márai, — del più grande nostro poeta, Lorenzo Szabó, — quello di uno dei capi spirituali della giovane generazione di scrittori ungheresi di saggi letterari e critici, Ladislao Cs. Szabó; ma ritroviamo nell'elenco dei commemoratori del Nostro anche il nome illustre del conte Stefano Bethlen, già presidente del consiglio dei ministri, e quello venerato di Eugenio Balogh, già ministro della Giustizia. Questi pochi nomi dimostrano la profonda popolarità dello Herczeg e confermano quanto vasta sia la eco destata dalla sua opera di scrittore e di artista.

Il festeggiato si è tenuto lontano da tutte queste manifestazioni di giubilo, Herczeg personalmente non ha preso parte ad alcuna festività. In questo suo atteggiamento di ritiratezza non dovremo ricercare un teatrale gesto di modestia. Lo Herczeg, questo nostro meraviglioso vegliardo, non ha inteso di ritirarsi innanzi all'applauso per ragioni di tattica. Il gesto rileva un elemento che è parte essenziale della sua individualità: la moderazione, la pudica avversione a mettere in vista e sfruttare la propria

* *Herczeg Ferenc*. A cura di GIULIO KORNIS. Budapest, 1943. Ed. dell'Istituto letterario dell'Új Idők; pp. 372, con LXXXII tavole, in 8°.

8782

individualità rientrano, infatti, tra le più grandi virtù dell'uomo e dello scrittore. Ma lo Herczeg non ha assistito inattivamente a queste manifestazioni di devozione e di riconoscimento: nell'anno del suo ottantesimo genetliaco è stato rappresentato un suo nuovo dramma sociale, ed ora l'Autore cura la messa in scena di un suo dramma storico. Egli si è tenuto lontano dai festeggiamenti, ma non si è ritirato dal lavoro. Che sia stata forse la sua inesauribile energia vitale, la sua esuberante giovinezza di spirito a suggerirgli di tenersi lontano dalla celebrazione del suo genetliaco che segna l'incalzare implacabile del Tempo?

Invero lo Herczeg non è del novero di quei giubilanti i quali si soffermano volentieri a riguardare commossi dall'alto di una tribuna il cammino della loro vita. Il suo sguardo acuto e penetrante è puntato sempre avanti, nell'avvenire; nemmeno dopo l'ottantesimo genetliaco lo Herczeg può tuffarsi nel lavacro del tepido riconoscimento: la sua popolarità è invero senza esempio, tuttavia il riconoscimento non è ancora assolutamente unanime ed indiviso. Le sue opere sono precedute sempre da grande attesa ed accolte con interesse, ma l'applauso non è nemmeno oggi incondizionato e generale. Così, p. e., la prima del suo dramma sociale «Fecske és denevér» (*Rondine e pipistrello*), è stata seguita da polemiche sui giornali ed anche da appassionate dimostrazioni. E le polemiche e le dimostrazioni non insorgevano — come si potrebbe credere, data la avanzata età dello scrittore — contro un suo atteggiamento conservativo, bensì condannavano la sua troppo acuta critica sociale ed il suo ardito atteggiamento sul terreno della morale.

Ed è precisamente qui che dovremo cercare il segreto della grande popolarità di Francesco Herczeg. Perché egli non è certamente uno di quegli scrittori che diventano popolari perché badano a scrivere sempre secondo il gusto del gran pubblico; questa non è stata mai ambizione di Francesco Herczeg. Il suo atteggiamento riservato non è stato mai silenzio imposto dalla viltà. Sullo scorcio dello scorso secolo si volle mettere in rilievo soltanto questo atteggiamento di nobile riservatezza che dominava nella sua opera di scrittore, e gli ambienti dominanti dell'epoca, ligi ancora alle nobili tradizioni del passato, vollero sottolineare e salutare in Lui questo suo tratto gentlemanlike. Fu così che Francesco Herczeg diventò ben presto lo scrittore riconosciuto, anche ufficialmente riconosciuto, di quegli anni; e fu il beniamino delle società letterarie e degli ambienti dell'Accademia. Ma fu

anche per questo motivo che la nuova letteratura ungherese del secolo ventesimo rinnegò lo Herczeg, scorgendovi un nemico, condannando in lui il «favorito» dei circoli ufficiali. Oggi sappiamo tutti che lo Herczeg è stato frainteso sia dagli amici che dai suoi avversari. Perché se avessero badato meglio al tono delle sue parole, se si fossero presi la fatica di meglio avvicinarlo e conoscerlo, non avrebbero mancato di accorgersi che il distinto tono suggeritogli da quel certo atteggiamento di signorile riservatezza sapeva essere acuto, inesorabile e sarcastico se entravano in ballo le assurdità della vita sociale. Il «favorito» dei circoli letterari ufficiali non asservì giammai la sua arte al gusto comune; egli non promosse né favori in alcun modo quell'ottimismo fatuo che fu una delle caratteristiche della società ungherese prima della guerra del 1914—18. Il suo occhio sereno ma acuto vide chiaramente ed identificò i difetti fondamentali della vita ungherese; non li nascose ma li satireggiò. Cieco fu il suo ambiente perché non si accorse della satira, e si limitò a considerarla uno scherzo su cui giocosamente ridere. Non fu certamente colpa sua. Ed è interessante che fu proprio un suo critico a scrivere trentacinque anni or sono sulle colonne del «Nyugat», la battagliera rivista della nuova letteratura ungherese, che Francesco Herczeg «è scrittore nel senso assoluto della parola, e ciò appare evidente specialmente quando egli scrive di nonnulla, di cose minime. Io lo giudico osservatore profondo ed ottimo — viceversa, se il mondo che osserva e giudica vale poco o molto, questo è già argomento di politica e non di letteratura».

Lo Herczeg dovette la sua popolarità al fatto che egli scrisse specialmente di una classe sociale, della nobiltà di provincia affermatasi nella vita pubblica. Oggigiorno questa classe sociale si è radicalmente trasformata, avendo perduto il suo carattere feudale ed essendosi fusa nella borghesia. Oggi è chiaro con quale occhio acuto lo Herczeg avesse osservato i propri eroi: oggi che relativamente a quella classe sociale non vi può essere più alcun dibattito politico, né pro né contro, oggi è giunto finalmente il momento di giudicare l'opera di Francesco Herczeg unicamente ed esclusivamente da punti di vista letterari. Oggi, ciò che affascina e conquide il lettore è certamente soltanto la ferrea logica del suo ragionamento e della sua visione artistica, la purezza assoluta del suo stile, l'eleganza e la fluida leggerezza della sua narrazione, l'aspro sapore della sua ironia, la sua insuperata abilità nel disegno dei caratteri umani.

Nella sua festa vi è tuttavia un elemento subiettivo. Perché non tutti condividono la visione dello Herczeg; vi è chi non approva il suo stile riservato, chi giudica troppo lieve il suo racconto, chi giudica cinismo la sua ironia, superficiale il disegno dei caratteri. Ed anche quelli che si inchinano innanzi alle sue qualità di scrittore, sanno pur essi che questo nostro grande e popolare scrittore non è ancora nel novero dei massimi della nostra letteratura, sanno che egli è stato spesso esaltato dalla nostra società e dalla nostra opinione pubblica letteraria a scapito di chi era salito ben più in alto di lui sul cammino che conduce all'immortalità. Ma oggi che vanno in rovina tanti valori, oggi che la prematura morte ci strappa tante belle speranze, oggi che pur gli spiriti più saldi sembrano già dubitare della incorruttibilità dei valori umani, — oggi appare impossibile mirare senza un senso di profonda riconoscenza al venerando scrittore che

*Stà come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti,*

che nella pienezza della forza creatrice e della freschezza spirituale, continua infaticabilmente a creare.

LADISLAO BÓKA

LA MISSIONE TACOLI (I)

La storia delle relazioni diplomatiche per l'Italia e l'Ungheria durante il ventennio intercorso fra le due guerre mondiali è, nell'insieme, ancora tutta da fare, né fa meraviglia. È noto il riserbo della diplomazia di ogni tempo e di ogni paese nel divulgare i suoi segreti, e i documenti nei quali tali segreti sono consegnati. L'attività diplomatica è solitamente sottratta per lungo tempo alla cognizione dell'opinione pubblica, e con estrema cautela viene portata alla luce, salvo quando non intervengano altri fattori e altre considerazioni, come talvolta accade.

In attesa che ciò avvenga per quanto riguarda il complesso delle relazioni diplomatiche italo—ungheresi, non mi sembra inutile saggiare fin d'ora il terreno con qualche esplorazione parziale, valendomi per l'appunto di un gruppo di documenti diplomatici italiani inediti, che mi è stato consentito di esaminare. È vero che le circostanze attuali, particolarmente avverse a tale genere di studi, rendono difficili o addirittura, talvolta, impossibili riscontri e riferimenti documentari, biografici e bibliografici che sarebbero richiesti per il pieno controllo e la più estesa valutazione dei documenti accennati. Ma, se non m'inganno, anche con i mezzi attualmente a disposizione è possibile studiarli utilmente, e contribuire così alla esauriente ricostruzione di uno degli aspetti meno noti del processo di formazione del sistema politico internazionale dell'Europa danubiana. Senza contare il contributo, per quanto parziale e modesto, all'intelligenza dei problemi del nostro tempo, chiarendo un momento e un aspetto del processo storico che, attraverso due guerre mondiali, tende a porre le basi di una società internazionale ben diversa da quella di prima del 1914, e che perciò lega organicamente insieme i problemi internazionali dell'immediato dopoguerra, con i problemi attuali dell'assetto europeo.

Per queste ed altrettali ragioni, dunque, mi sono deciso a dar conto dei documenti relativi alla «missione Tacoli», pur senza aver potuto disporre di tutti i mezzi di ricerca che sarebbero

stati richiesti. Tanto più che la genesi delle relazioni internazionali fra l'Italia e l'Ungheria, e la natura dei problemi che le hanno determinate e sostanziate, temi che fin qui sono stati trascurati affatto o trattati in modo inadeguato, vi troveranno, a mio avviso, un chiarimento importante, consentendo tali documenti di tracciarne con relativa novità e precisione di contorni la primissima fase.

I.

La sorte dell'Ungheria, in conseguenza della catastrofe della Duplice Monarchia, appariva alla fine del 1918 quanto mai oscura così sul piano interno come su quello internazionale. Il debolissimo e incerto governo del conte Michele Károlyi aveva creduto in un primo tempo di poter superare le enormi difficoltà interne, e soprattutto il pericolo di una libera e rapace manomissione dell'integrità del paese, venendo incontro spontaneamente agli Alleati, offrendo ad essi ciò che gli Alleati stessi neppure chiedevano, un armistizio superfluo e dannoso. L'armistizio di Belgrado (13 novembre 1918) che, contro l'aspettativa dei governanti di Budapest, aveva aperto il territorio ungherese alle successive occupazioni alleate, formalmente legittimandole, se aveva senza indugio mostrato di fallire allo scopo, non aveva d'altra parte giovato a creare le condizioni opportune per un preliminare avvicinamento con l'Italia, ad insaputa della quale esso era stato stipulato.¹ L'Italia, per effetto della conclusione vittoriosa della guerra, era certamente spinta a inserirsi nel gioco delle forze dell'Europa danubiana, e ad assicurarsi un equilibrio che garantisse nella pace i suoi nuovi, fondamentali interessi; ma appunto perciò, non disposta ad abbandonare la necessaria prudenza, almeno fino a quando i lineamenti della situazione politica danubiana non cominciassero ad apparire meno vaghi e precari. Ora, la stipulazione dell'armistizio di Belgrado veniva appunto a porsi come un nuovo motivo di prudenza e di riserbo, in connessione con le crescenti difficoltà che la politica italiana incontrava nel settore adriatico.

¹ In una comunicazione del Comando Supremo italiano, che figura fra le carte Tacoli, senza data, ma verosimilmente non anteriore al 1° febbraio 1919, è detto esplicitamente: «Il Comando Supremo fa osservare... che l'armistizio Henrys fra l'Ungheria e l'Armata alleata d'Oriente fu concluso a nostra insaputa. Di tale armistizio infatti il Comando Supremo Italiano ebbe conoscenza solo per via indiretta...».

Ciò non impedì, tuttavia, al governo italiano, di prestare attenzione ai sondaggi ungheresi quando essi furono effettuati. A questo proposito non pare dubbio che l'iniziativa venisse presa dal governo ungherese.² Gli approcci dovettero, a quanto sembra, farsi insistenti fra il dicembre 1918 e il gennaio 1919, a causa del progressivo, inesorabile restringersi del cerchio delle occupazioni militari, che si trasformavano immediatamente in annessioni territoriali, intorno al superstite nucleo nazionale magiario, e del minaccioso peggioramento delle condizioni interne del paese. Si giunse così al punto che il governo italiano credette conveniente di costituire un organo di tramite con il governo ungherese appoggiandolo alla Missione Militare italiana per l'armistizio. Un funzionario del Ministero degli Esteri italiano, il marchese Arrigo Tacoli venne assegnato presso la Missione Militare italiana per l'armistizio di Budapest con funzioni politiche. Il 30 gennaio 1919 un telegramma da Roma direttogli a Vienna gli ordinava di mettersi in rapporto con il ministro d'Ungheria nella capitale austriaca, signor Charmant autorizzandolo a «ricevere e trasmettere» al governo di Roma quelle comunicazioni che quegli intendesse fargli.

La mattina del 4 febbraio 1919 ebbe luogo il primo incontro fra il marchese Tacoli e il ministro Charmant «più che seguace politico, uomo di fiducia ed amico» del presidente della Repubblica ungherese.³ Fu, più che un colloquio, un lungo monologo del rappresentante del governo di Michele Károlyi. Egli illustrò la situazione ungherese dipingendola con i più foschi colori. «L'Ungheria è attualmente mira degli appetiti imperialistici dei suoi vicini incoraggiati dalla Francia. A nord, i cechi rivendicano popolazioni slovacche che per lingua e per storia sono da essi profondamente diverse e ... non domanderebbero che di restare unite all'Ungheria... Il Banato ora aspramente disputato fra serbi e rumeni contiene solo una scarsa minoranza di entrambi di fronte all'immensa preponderanza dell'elemento ungherese e tedesco. Ma la minaccia più grave per l'Ungheria viene dalla Transilvania, dove gli appetiti rumeni sono insaziabili. Eppure...

² Lo si desume chiaramente da un rapporto telegrafico, da Vienna, del marchese Tacoli al barone Sonnino, allora ministro degli Affari Esteri italiano, in data 4 febbraio, dove il Tacoli richiama le «precedenti aperture» del governo ungherese.

³ Da un rapporto riassuntivo sulla politica estera dell'Ungheria redatto dal marchese Tacoli in data 1° marzo 1919.

anche i rumeni transilvani culturalmente assai superiori a quelli del Regno non provano affatto un sentimento di avversione per l'Ungheria, rispetto alla quale le loro rivendicazioni sono di indole esclusivamente politica e amministrativa».

La conclusione che il governo ungherese ricavava da questa situazione, a dire del ministro Charmant, era che «l'Ungheria, esposta a tanti attacchi, non ha possibilità di vivere isolata, ma deve fatalmente appoggiarsi ad una parte per poter resistere all'altra». E qui, il rappresentante di Michele Károlyi veniva al punto centrale del suo discorso. Egli vedeva profilarsi come attuabili due ipotesi soltanto: una conversione dell'Ungheria verso gli stati slavi, nuovi e ingranditi, che la circondavano a nord e a sud, o un avvicinamento, che poteva assumere forme quanto mai stabili ed organiche, con i rumeni. A Budapest, egli disse, si stava svolgendo in quel momento, «con il concorso attivissimo della Francia, un intenso lavoro inteso a far trionfare un progetto di unione dell'Ungheria con la Jugoslavia e con la Cecoslovacchia». Ma il conte Károlyi era a tale progetto personalmente avverso, in quanto ravvisava in esso «un gravissimo pericolo per l'Ungheria, poiché l'asservirebbe interamente all'elemento slavo, dotato di grande forza espansiva, che tenderebbe fatalmente, attraverso all'Ungheria, a saldare i suoi due rami settentrionale e meridionale». Károlyi riteneva che l'Italia, a sua volta, non sarebbe rimasta indifferente a tale assorbimento dell'Ungheria.

Rimaneva perciò l'altra eventualità, secondo il pensiero di Károlyi, l'avvicinamento e l'accordo con i rumeni. Era essenzialmente per sottoporre questo progetto all'esame del governo italiano, che l'incontro era stato preparato ed aveva avuto luogo. Charmant disse che si sarebbe dovuto «provocare una unione dell'Ungheria alla Rumenia in una forma che è prematuro precisare, ma tale da fare dei due paesi un unico individuo internazionale». Tale soluzione avrebbe permesso di conciliare «equamente le pretese nazionali rumene e ungheresi evitando l'incorporazione di masse compatte ungheresi e tedesche nei territori che la Rumenia sta ora invadendo e intende annettere». Questa situazione darebbe luogo «ad uno stato che avrebbe occupato tutto il bacino inferiore del Danubio con precisi caratteri geografici, larghe possibilità di sviluppo economico, sbocco al mare, tale da costituire contro lo slavismo un baluardo, la cui impor-

tanza non può sfuggire all'Italia». Inoltre, esso «agirebbe come centro d'attrazione verso la Croazia, eliminando il pericolo di una grande Serbia». All'Italia, come contro-partita, sarebbero stati integralmente riconosciuti gli interessi nell'Adriatico, e offerta un'alleanza politica. Qualora il governo italiano fosse entrato in questo ordine di idee, avrebbe dovuto assumere l'iniziativa di compiere i passi opportuni presso il governo di Bucarest «ottenendo anzitutto che la Rumenia si arresti nella sua espansione in territorio ungherese». Dopo questa esposizione del progetto del conte Károlyi, il ministro Charmant chiese al marchese Tacoli di avere una «risposta preliminare» dal governo di Roma; in seguito alla quale avrebbe sollecitato l'autorizzazione a recarsi in Italia per conferire personalmente con il barone Sonnino. Il marchese Tacoli, attenendosi alle istruzioni ricevute, prese atto di quanto gli veniva comunicato e promise di informare immediatamente il suo governo. Dal canto suo, non fece osservazioni, né chiese chiarimenti.

Il segreto più assoluto era stato chiesto dal Charmant su queste aperture, al punto da pregare il Tacoli di non recarsi per il momento a Budapest, per non destare con la sua presenza i sospetti dei francesi e degli elementi che lavoravano in senso contrario alle intenzioni del conte Károlyi. Ma le intenzioni di questi non dovevano essere completamente ignote, se il giorno dopo il colloquio fra Tacoli e Charmant un giornale di Vienna, la *Neue Freie Presse*, poteva pubblicare un'intervista di un suo corrispondente con un diplomatico austriaco, avvenuta a Berna. Questo diplomatico, che era stato cinque anni in Spagna, aveva avuto occasione di incontrare numerose personalità politiche dell'Intesa, e di averne impressioni e confidenze. In base ad esse, l'intervistato osservava come l'Ungheria costituisse il punto politicamente più oscuro dell'Europa Centrale. Károlyi, che in un primo tempo aveva tentato di appoggiarsi alla Francia, dopo l'armistizio di Belgrado aveva assunto un atteggiamento favorevole all'Italia, appoggiandola contro la Jugoslavia. Ciò non poteva recare, verosimilmente, alcun frutto alla politica ungherese, in quanto in tal modo mai si sarebbe guadagnata le simpatie della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America.

L'attività degli agenti francesi a Budapest, in realtà, continuava intensissima, e con una manifesta punta di ostilità e di

gelosia nei confronti dell'Italia;⁴ e si legava perfettamente con le occupazioni e annessioni in corso, di città e provincie sin qui appartenute al Regno d'Ungheria. Per l'appunto il 4 febbraio, i cechi erano entrati a Pozsony e a Komárom. Di fronte a tali pressioni, e incalzando gli avvenimenti, il ministro Charmant, evidentemente su pressanti istruzioni del conte Károlyi, chiese di nuovo di parlare con il marchese Tacoli.

Questi aveva subito comunicato a Roma il contenuto del precedente colloquio; ma non aveva ancora ottenuto risposta. Charmant ritornò con evidente ansietà sul progetto di unione con la Rumenia, con il pretesto di precisare la pratica procedura che sarebbe stato consigliabile nell'attuazione del progetto. Secondo il Charmant, si sarebbe dovuto in un primo tempo compiere dei passi da parte ungherese a Parigi, allo scopo di convincere il governo francese a non osteggiare il piano ventilato. Successivamente, il governo italiano avrebbe dovuto adoperarsi per ottenere l'adesione del governo rumeno. Infine sarebbe stato necessario preoccuparsi di preparare l'opinione pubblica in Ungheria e in Rumenia. Quanto agli argomenti da far valere nei confronti della Francia, il ministro Charmant riteneva non impossibile persuadere il governo francese che «una confederazione danubiana, quale esso vagheggiava e patrocinava, con o senza l'Austria tedesca, non sarebbe stata una creazione politica vitale, dato l'imperialismo e l'im maturità politica dei popoli slavi» e dato che essa costituirebbe «un perpetuo focolare di lotte, non potendo l'Ungheria sottoscrivere alle pretese territoriali ceco-slovacche e jugoslave». Una tale confederazione poi avrebbe presto o tardi finito per gravitare verso la Germania, e forse per unirvisi. Inoltre, sempre nei confronti della Francia, il conte Károlyi credeva di poter far valere la considerazione che il progettato stato ungaro—rumeno, presentando un carattere di maggiore stabilità e quindi di forza, «adempirebbe in modo assai più sicuro la funzione di baluardo contro il germanesimo» che i francesi intendevano costituire. Nei confronti dell'azione italiana, da svolgersi a Bucarest, il ministro

⁴ Per esempio, lo stesso marchese Tacoli richiamava l'attenzione del suo governo, poco dopo l'accennato colloquio, su «possibili attriti con la Missione Militare francese qualora la composizione della Missione Militare italiana venisse modificata o preponendovi un capo più elevato in grado del capo della Missione francese, tenente-colonnello Vyx». Dispaccio da Budapest, del 15 febbraio 1919.

Charmant si rimetteva interamente a quanto eventualmente il governo di Roma avrebbe creduto opportuno di fare.

Come si vede, a distanza di pochissimi giorni, il progetto iniziale subiva già una modificazione importante. Esso era stato presentato come fondato sul presupposto della necessità di liberarsi, da parte ungherese, dalla stretta della Francia e delle nazioni che essa più scopertamente sosteneva; e di giocare sulla tensione, in buona parte a motivo della questione adriatica, che allora andava crescendo e acutizzandosi, fra la Francia e l'Italia. Il piano aveva, insomma, a prescindere da ogni altra considerazione, una punta anti-francese. Ora invece, sia pure con l'apparenza di prospettare e suggerire una procedura d'attuazione, il ministro Charmant, senza dubbio per istruzioni venutegli da Budapest e dettate dal carattere minaccioso della pressione francese, nelle sue forme dirette e indirette, metteva avanti, in primo piano, l'esigenza di un preliminare consenso della Francia. Il marchese Tacoli s'accorse subito della nota nuova, e chiese esplicitamente al Charmant se egli fosse «dell'avviso di doversi dare la precedenza ai passi presso il governo francese». Il ministro d'Ungheria rispose affermativamente. Allora il Tacoli fece osservare che proprio il governo francese, edotto della cosa, «potrebbe prevenirli a Bucarest per neutralizzare la loro azione, e che converrebbe forse meglio assicurarsi in precedenza il concorso del governo rumeno per presentare alla Francia un fatto semi-compiuto». A queste parole, il Charmant s'affrettò a dichiarare che si sarebbe attenuto in proposito alle direttive eventuali del governo italiano.

Dopo questo secondo colloquio, e in attesa che venissero istruzioni da Roma, il conte Károlyi sembrò sforzarsi, nei giorni successivi, di premere sulla volontà del governo italiano, e strappargli un'adesione di massima. L'8 febbraio, Károlyi inaugurando a Budapest il senato del lavoro, accennò, in un discorso illustrativo della sua politica estera, esser egli riuscito prima e durante la guerra a entrare in contatto con l'Italia ed essersi lusingato, grazie all'appoggio del barone Sonnino, che così veniva direttamente chiamato in causa, di poter rimuovere ogni ostacolo all'intesa fra l'Italia e l'Ungheria. Soltanto la «sciagurata» diplomazia austro-ungarica gli aveva impedito di portare a buon fine i suoi sforzi.

Ma la risposta italiana tardava a venire. Siccome Charmant doveva recarsi improrogabilmente a Zurigo, chiese che in quella città, qualora si presentasse il caso, gli venisse fatta qualche co-

municazione, tramite le autorità consolari italiane del luogo. Il 12 febbraio lasciò Vienna, diretto alla volta della Svizzera. E qui, veramente, trovò la risposta che attendeva. Il console d'Italia a Zurigo fu infatti incaricato, in data 13 febbraio, di comunicare al signor Charmant, qualora si presentasse per far vistare il suo passaporto per l'ingresso in Italia, che si riteneva «più opportuno che egli si recasse a Parigi per iniziare la sua azione presso il governo francese, anziché a Roma». Tuttavia, se il Charmant avesse insistito per ottenere il visto d'ingresso nel Regno, il console d'Italia a Zurigo era autorizzato a rilasciarglielo.

Questo invito a rivolgersi preventivamente alla Francia veniva incontro all'intenzione espressa dal Charmant nel suo secondo colloquio con il marchese Tacoli, e non teneva conto delle obiezioni mosse dal funzionario italiano alla procedura suggerita dall'inviato di Károlyi. Ma il Charmant dichiarò al console di Zurigo di ritenere, nonostante il contrario avviso della Consulta e nonostante il suo stesso suggerimento, «più opportuna una sua venuta a Roma», dove contava di recarsi entro pochi giorni. Non sono in grado di accertare se il Charmant fu veramente a Roma; e le carte a mia disposizione tacciono su questo punto. Tuttavia, è possibile ricostruire quanto nella capitale italiana era stato deciso di comunicargli nel caso che egli fosse arrivato. Lo si desume da un dispaccio inviato da Roma al marchese Tacoli per informarlo delle istruzioni date al console d'Italia a Zurigo, in data 19 febbraio. In assenza del barone Sonnino impegnato a Parigi nei lavori della Conferenza per la pace, presentandosi il signor Charmant, gli si sarebbe parlato nel senso che «le idee da lui esposte si incontrano con quanto pensa il barone Sonnino circa l'avvenire dell'Ungheria e la funzione che può avere nell'Europa rinnovata». Il ministro degli Esteri italiano, perciò, era «per suo conto disposto a tener presente tale punto di vista per agire in conformità ad esso, se e quando ciò potesse condurre a risultati favorevoli»; ma intendeva astenersene fino a tanto che «un'azione prematura rischiasse di produrre un effetto contrario a quello che è lo stesso desiderio manifestato dal conte Károlyi». Il barone Sonnino riconosceva, d'altra parte, che «nonostante la guerra recente, il popolo italiano ed ungherese hanno una ragione di simpatia in comune, e che importa non distruggere questi sentimenti, i quali possono giovare al futuro assetto della carta europea».

Di fronte all'incertissima situazione interna ungherese, contrassegnata dal rapido decrescere dell'autorità del governo

Károlyi, sempre più in balia degli elementi estremisti, e di fronte all'assenza di una coerente linea di condotta rispetto alle potenze vincitrici da parte del presidente della Repubblica ungherese, il governo italiano voleva evidentemente guadagnare tempo. A questo atteggiamento invitava poi la situazione internazionale dell'Italia stessa, che non consigliava di allargare le zone d'attrito con gli Alleati, particolarmente con la Francia, mentre all'interno autorevoli correnti dell'opinione pubblica italiana credevano raggiunto il compimento degli ideali e del programma del Risorgimento nella conquista dei confini geografici della penisola e dei limiti etnici della nazione, e nella posizione di una salda e durevole amicizia con i popoli slavi meridionali. Perciò, Roma preferiva che gli ungheresi sondassero il terreno, preventivamente, a Parigi; pur scorgendo chiaramente fin d'allora, quando i cannoni s'erano appena taciuti, l'esistenza di un piano d'intesa comune fra i due paesi, forse non pienamente utilizzabile nelle circostanze del momento, ma condizione e pegno per l'avvenire.

II.

La prudenza del governo di Roma non era senza fondamento. Il marchese Tacoli, partito il 14 febbraio per Budapest, s'incontrava il giorno successivo con il conte Károlyi. Nella «lunghissima conferenza» seguitane, ad una settimana appena di distanza, il presidente della Repubblica ungherese mostrò di avere radicalmente mutato i suoi piani. Egli mosse dall'osservazione che le occupazioni territoriali delle potenze finitime creavano all'Ungheria una situazione tragica. Esse condannavano irreparabilmente l'Ungheria a perire, senza in pari tempo corrispondere agli interessi delle popolazioni. «Nessun governo ungherese, egli disse, nemmeno un governo rivoluzionario potrà sottoscrivere a tali condizioni. L'Ungheria, se ridotta per forza nei limiti attuali, o dovrà gettarsi nelle braccia della Germania, o diventerà un terreno di cultura per il bolscevismo». L'Ungheria cerca con ansia disperata un orientamento che le consenta di salvare nella maggior misura possibile le sue provincie e garantisca il suo avvenire. Le speranze dell'Ungheria, dichiarò Károlyi, sono rivolte verso l'Italia che «fra le Grandi Potenze più d'ogni altra ha interesse alla conservazione dell'Ungheria». Se l'Italia decidesse di assumersi il patrocinio degli interessi dell'Ungheria, egli, Károlyi, sarebbe disposto «ad accogliere quella qualsiasi soluzione

che il governo italiano volesse indicare». Ma non appena dette queste parole, il conte Károlyi si contraddiceva, escludendo via via tutte le soluzioni ventilate fino ad allora, per fermarsi esclusivamente sul nuovo progetto che gli occupava, in quel momento, la mente. Scartata, dunque, l'ipotesi di una soluzione dei problemi ungheresi e danubiani da raggiungersi mediante la creazione di una confederazione danubiana «dove l'Ungheria verrebbe interamente sacrificata», Károlyi dichiarò di abbandonare anche il suo presedente progetto di una soluzione ungaro—rumena.

Le ragioni che il presidente della Repubblica ungherese adduceva erano sostanzialmente due: da una parte il comportamento del governo rumeno «pessimo fra i pessimi» nei territori occupati, che non poteva non rendere «estremamente impopolare» un indirizzo politico che avesse per mira l'unione dell'Ungheria e della Rumenia; dall'altra, la non contiguità territoriale con l'Italia. Károlyi non si curò di spiegare come mai queste ragioni non fossero state da lui prese in considerazione anche prima, quando aveva posto ogni insistenza nell'interessare il governo italiano al suo progetto di costituire un «unico individuo internazionale» ungaro-rumeno; dal momento che l'una e l'altra non erano tali da prodursi o manifestarsi d'un tratto, appena a pochi giorni di distanza dalle aperture di Charmant. I rumeni avevano iniziato la loro politica di radicale demolizione delle posizioni ungheresi in Transilvania assai tempo prima, mostrando per chiarissimi segni di non voler contare affatto su una intesa con gli ungheresi anche assai più ridotta di quella proposta dal conte Károlyi. E in realtà, tutti i sondaggi fatti a Bucarest per trovare anche un limitato piano d'accordo in questo campo erano falliti, e sarebbero anche in seguito falliti, di fronte alla insuperabile intransigenza rumena. Quanto alla discontinuità territoriale fra l'Italia e l'immaginato blocco ungaro-rumeno, era un dato di fatto, che avrebbe dovuto imporsi all'attenzione di Károlyi fin dal primo momento, se veramente il contatto materiale fra i paesi interessati era da considerarsi una delle condizioni *sine qua non* del progetto ventilato dal presidente della Repubblica ungherese. In realtà, questa e ogni altra ragione non erano che pretesti per giustificare in qualche modo, con qualche apparenza di legame con la concreta situazione politica esistente, il brusco abbandono del piano italo—ungaro—rumeno, e la sostituzione di questo piano con un altro, i cui termini erano in aperta opposizione con quelli che costituivano il precedente.

Michele Károlyi pensava dunque, il 14 febbraio, ad una «confederazione adriatica, con l'Italia come potenza egemonica», la quale avrebbe dovuto comprendere la Jugoslavia, l'Ungheria, «forse» l'Austria tedesca, senza escludere, infine, l'eventuale partecipazione della Polonia. Ad un piano di intesa «trasversale», egli proponeva così di sostituire un «sistema verticale». Károlyi non si nascondeva le difficoltà che l'attuazione di un simile disegno, assai più complesso del precedente, e almeno altrettanto arduo, avrebbe incontrato, prima fra tutte quella originata dall'aspra contesa italo-jugoslava per il dominio dell'alto Adriatico. Egli, perciò, chiese «se le differenze fra l'Italia e la Jugoslavia fossero assolutamente irriducibili e se una eventuale futura franca sincera leale intesa potesse costituire il prodromo di una alleanza politica»; e fece vagamente comprendere la sua intenzione di mettersi a disposizione delle due parti in contrasto per un'eventuale opera di mediazione. Nella questione di Fiume, Károlyi dichiarò che «per quanto l'Ungheria ne potesse preferire l'internazionalizzazione, non solleverebbe difficoltà al possesso da parte dell'Italia contro garanzie di indole commerciale». La situazione esigeva d'altra parte una urgente decisione, perché le potenze riunite alla Conferenza di Parigi apparivano troppo inclini, o per immediato interesse, come la Francia, o per evitare nuove discussioni, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, a porre il loro suggello sulle usurpazioni compiute a danno dei territori ungheresi. Appunto l'Italia avrebbe dovuto patrocinare la sicura applicazione dei principi di Wilson sui territori in questione.

Il marchese Tacoli non poté non rimanere sorpreso e sconcertato da questo repentino mutamento di fronte. Egli ne ricavò l'impressione, come riferiva a Roma in data 16 febbraio, di una «mancanza di piano concreto circa l'orientamento politico dell'Ungheria». Come risultato del primo contatto fra il rappresentante politico del governo italiano e il capo del nuovo stato ungherese, non era molto, né molto incoraggiante; anche se «da questa come dalle interviste fin qui avute con personalità di differenti partiti, emergono due concetti: l'impossibilità per l'Ungheria di un prolungamento della situazione attuale, senza un suo definitivo sfacelo; e l'unanime polarizzazione delle speranze verso l'Italia».

L'accertamento di una diffusa e convinta corrente dell'opinione pubblica, che innegabilmente trovava anche una eco nello spirito irrequieto e impressionabile del conte Károlyi,

poteva senza dubbio valere ad accentuare la tendenza della politica italiana a trovare in Ungheria un punto d'appoggio, e a vedere quindi con simpatia una soluzione favorevole dei problemi che riguardavano quel paese. Ma ciò non era ancora sufficiente per persuadere una potenza come l'Italia, appena uscita da una durissima prova bellica, e largamente impreparata ad intendere e ad affrontare il complesso dei problemi dell'Europa centrale in genere e dell'Europa danubiana in particolare, ad avviarsi sopra una strada necessariamente seminata di insidie e piena di pericoli. L'Italia poteva essere disposta a promuovere una sua attiva politica danubiana facente perno sull'Ungheria, soltanto a patto che questa fosse decisa a secondarne gli sforzi e presentasse una indispensabile stabilità e coesione interna. Disgraziatamente queste due condizioni erano lungi dal verificarsi. Dell'inconsistenza della prima non aveva tardato ad accorgersi, per diretta esperienza il marchese Tacoli; quanto alla seconda, sarebbe apparsa sempre meno probabile con il passare del tempo. E con ciò la considerazione dell'intera situazione politica doveva mutare.

Il 20 febbraio il governo dette l'impressione di trionfare delle irrequietudini interne, in seguito all'assalto del giornale socialista *Népszava* da parte di circa duemila comunisti. Fu un trionfo apparente, e di brevissima durata. Non potendo contare sull'esercito, che Károlyi aveva leggermente consentito a sciogliere, subito dopo la cessazione delle ostilità, il governo si trovava sostanzialmente impotente a dominare la situazione. Il marchese Tacoli riferiva a Roma, il 21 febbraio, esser chiaro, in linea generale, che «il governo Károlyi viene lentamente sopraffatto dalle tendenze estreme, capeggiate da alcuni membri del governo in rapporto con la Russia». Il ritorno dei prigionieri di guerra dai campi di concentramento russi costituiva un pericolo sempre più serio per la stabilità interna del paese. «È necessario pertanto, continuava il marchese Tacoli, che l'Intesa, e specialmente l'Italia, più immediatamente minacciata, pensino a provvedere a tempo per evitare la formazione di un nuovo e più vicino centro bolscevico, per il quale esistono ormai qui tutte le condizioni d'ambiente». Vista la situazione sotto questo profilo, passava in seconda linea, e per lo meno veniva rinviata ad altro momento ogni discussione sugli eventuali piani di sistemazione dei problemi danubiani proposti da Károlyi e fin qui considerati con estremo riserbo, ma non senza un effettivo interesse, da parte italiana. Ma proprio per effetto di questa situazione poteva sorgere una

concreta e urgente ragione per l'Italia di avviare una sua effettiva ed efficace politica verso l'Ungheria, assumendo essa stessa l'iniziativa, prendendo saldamente in mano le fila della politica ungherese. Tanto più, come osservava il marchese Tacoli nel telegramma più sopra citato del 21 febbraio, che «non si può assolutamente contare su questo governo il quale, dopo aver sbandato le truppe regolari, si appoggia attualmente sopra una specie di guardia rossa». Il Tacoli stesso suggeriva, in conseguenza, le misure che, a suo giudizio, si imponevano, sulla linea della politica che egli riteneva l'Italia dovesse svolgere: «la presenza di poche truppe dell'Intesa basterebbe al mantenimento dell'ordine, dando animo agli elementi... che la invocano ansiosamente. È però da escludere — aggiungeva — qualsiasi intervento di truppe ceche, serbe o rumene che esaspererebbero».

Apparentemente, dunque, il marchese Tacoli suggeriva un intervento alleato, diretto ad impedire la formazione di un regime comunista in Ungheria; ma, rilevandone il carattere e i limiti, in realtà, senza averne forse ancora chiara consapevolezza egli stesso, avviava a porre in termini più concreti il problema politico che, per l'Italia, rappresentava la nuova Ungheria entro l'ambito della nuova Europa. Il diplomatico italiano poneva in rilievo il particolare interesse dell'Italia «più direttamente minacciata»; e fin qui non superava la considerazione immediata degli avvenimenti. La bolscevizzazione dell'Ungheria era un pericolo che richiedeva di essere fronteggiato senza esitazione, involgendo la possibilità di ripercussioni in Europa, anche di grande e imprevedibile portata. Esso recava inoltre con sé la probabilità di echi e contraccolpi nella vita interna dell'Italia, inquieta per la inattesa vastità e gravità dei problemi internazionali che era chiamata a considerare e a decidere, e turbata nel suo svolgimento da sintomi profondi ed evidenti di crisi. Ma il Tacoli metteva in fine del suo dispaccio l'avvertimento, già ricordato, che occorreva «escludere qualsiasi intervento di truppe ceche, serbe o rumene». La presenza di queste truppe avrebbe esasperato la situazione interna ungherese, facendola precipitare. In un suo rapporto posteriore di due settimane, e riassuntivo delle condizioni dell'Ungheria,⁵ il Tacoli ricorderà che durante uno dei suoi colloqui con Michele Károlyi, questi gli aveva detto testualmente che «s'il le faut, nous nous donnerons au diable», pur di far uscire

⁵ Rapporto per il barone Sonnino in data 2 marzo 1919.

il paese dalla stretta mortale in cui lo tenevano gli antichi e recenti alleati danubiani dell'Intesa. Se si voleva che l'Ungheria non si desse al diavolo, bisognava considerarla non come semplice elemento di combinazioni più vaste, non puramente in funzione di scopi che solo in parte potevano essere suoi, ma in primo luogo ed essenzialmente in se stessa, in ciò che essa positivamente rappresentava o poteva rappresentare nel complesso delle forze politiche europee. Per suo conto, Károlyi non era in condizione di contribuire alla chiarificazione del problema ungherese in questo senso, affannandosi a costruire sempre nuove, complicate combinazioni internazionali, per eludere le difficoltà interne che era incapace a risolvere. E tanto meno erano disposti a operare in questo senso i «successori» della Monarchia austro-ungarica e qualcuno dei loro grandi patroni, come la Francia: per essi l'Ungheria era un mero oggetto, rispetto al quale tutto era da rivendicare senza riguardo alle conseguenze eventuali, sia locali che generali.

L'Italia era in condizioni diverse: essa non patrocinava alcuno degli stati successori. Con la Rumenia si sentiva legata, per effetto del trattato dell'8 agosto 1916,⁶ da certi impegni che intendeva rispettare lealmente e che erano all'origine della tendenza a considerare con una certa attenzione e propensione l'eventualità di una intesa ungaro—rumena. Ma era in vivo contrasto con la Jugoslavia per la questione del dominio dell'Alto Adriatico; e i suoi rapporti con la Cecoslovacchia erano messi a prova dall'atteggiamento apertamente contrario agli interessi italiani assunto da Beneš alla Conferenza per la pace,⁷ e dagli incidenti che si moltiplicavano in Slovacchia fra ufficiali italiani ed autorità ceche in conseguenza del contegno corretto ed imparziale dei primi.⁸

RODOLFO MOSCA

(*Continua*)

⁶ Particolarmente l'art. 4, che indicava i territori dell'Impero austro-ungarico, che gli Alleati riconoscevano doversi anettere alla Rumenia, nel caso di esito vittorioso del conflitto. V. il testo in K. STRUPP: *Documents pour servir à l'histoire du droit des gens*, Berlino 2^a ed., 1923, III, p. 39.

⁷ Il barone Sonnino, da Parigi, comunicava in data 15 febbraio al marchese Tacoli: «Durante la esposizione delle aspirazioni czecho-slovacche nella riunione di ieri, il signor Beneš, toccando delle comunicazioni czecho-slovacche al mare Adriatico, si riferì ripetutamente alle relazioni che la Czecho-Slovacchia avrebbe avuto per ciò con l'Austria, l'Ungheria e la Jugoslavia e solo una volta menzionò anche l'Italia. In una delle cartine conse-

gnate dal sig. Benes ai delegati delle Grandi Potenze per chiarire la esposizione e precisamente in quella riguardante i confini czecho-slovacchi e jugoslavi, l'Istria, Fiume, Trieste e Gorizia vengono indicati come paesi jugoslavi...». La cartina in questione è verosimilmente quella allegata (n. 5) al secondo memorandum presentato dalla Delegazione cecoslovacca alla Conferenza per la pace. Essa è riprodotta in H. RASCHHOFER: *Die tschecho-slowakischen Denkschriften für die Friedenskonferenz von Paris, 1919—1920*, Berlin, 2^a ed., 1938, fra le carte allegate.

^a Valga ad esempio il seguente brano di un rapporto dell'incaricato italiano a Praga, spedito a Roma l'11 febbraio: «Il generale Piccione si è recato a Praga allo scopo di conferire col Presidente Masarik a proposito della situazione in Slovacchia e dello stato d'animo degli ufficiali italiani.

I funzionari civili inviati dal governo in Slovacchia, per ragioni di opportunità politica, sono reclutati tra i cittadini di nazionalità slovacca, mancano, in generale, di ogni preparazione amministrativa ed informano l'opera loro a criteri di persecuzione politica, che offende e provoca spesso le popolazioni, specie quelle di confine profondamente magiarizzate. Accade che gli ufficiali italiani disapprovino tali vessazioni e si oppongano qualche volta ad esse. Naturalmente, ciò solleva recriminazioni e sospetti di magiarofilia a loro carico. Sono state mosse ufficialmente a ufficiali superiori e generali accuse infondate.

Conseguenze di un tale stato di cose sono il pericolo di ribellioni in Slovacchia, fomentate anche dal locale partito socialista per l'indipendenza slovacca che guadagna terreno; ed il malessere degli ufficiali nostri che male tollerano questa diffusa ostilità delle autorità slovacche...

Sembra che il presidente Masarik si sia reso perfettamente conto di questo stato di cose e che eserciterà tutta la sua influenza per portarvi rimedio».

MICHELE UNGARO

Michele Ungaro od Ongaro, detto anche Michele Fabris o Fabbris, scultore di origine ungherese, svolse la sua attività nella seconda metà del secolo XVII a Venezia. Siccome agli italiani la pronuncia del suo cognome ungherese riusciva certo difficile, anche in questo caso, come per molti suoi connazionali,¹ al suo prenome si aggiungeva l'epiteto «ungaro», per distinguerlo dagli altri scultori dello stesso prenome. Fu in questo modo che egli divenne Michele Ungaro, cioè Michele «ungherese». L'altro nome sotto il quale egli è noto, Fabris, può essere derivato dal latino «faber», in senso traslato «artigiano, artista». Quindi poteva significare: Michele l'artista.

Michele Ungaro studiò prima a Roma, quindi si trasferì a Venezia per studiare i monumenti di quella città. A Venezia fece la conoscenza di una giovinetta, di nome Zanetta (cioè Giannetta) Laghi ch'egli poi sposò, stabilendosi sino alla fine della sua vita a Venezia, in condizioni abbastanza agiate, ma forse spendendo tuttavia più di quanto doveva, perché morì, nel 1687, senza fortuna. Dei suoi due figli, Giovanni diventò pittore, Michele libraio.²

In quei tempi, numerosi scultori italiani e stranieri svolgevano la loro attività nella città delle lagune. Vi accorrevano, per eseguire i progetti di architetti locali, scultori italiani, tedeschi, fiamminghi, e, pare, anche ungheresi. Infatti, in quei tempi la statuaria di Venezia rivelava certi segni di decadenza ed aveva bisogno di nuove risorse.

*

Nella guida del Moschini³ si trova la seguente indicazione⁴: «Unghero Marchio. Detto anche Michele, scolpiva sul finire del secolo XVII». La guida attribuisce a questo scultore una Maddalena penitente nella Chiesa di S. Michele in Isola, situata nell'isola del camposanto veneziano, in S. Michele di Murano, nonché l'orna-

mento sculturale della cappella Vendramin in S. Pietro di Castello. La Maddalena penitente è opera di Melchiorre Barthel, la cappella Vendramin invece — come si vedrà più innanzi — venne decorata da Michele Ungaro. Melchiorre Barthel fu uno scultore tedesco nato a Dresda che, capitato da giovane in Italia, press'a poco contemporaneamente a Michele Ungaro, visse a Roma, e poi, più a lungo a Venezia. Ma alcuni anni prima della sua morte egli ritornò a Dresda. Dobbiamo rilevare prima di tutto il fatto che Michele Ungaro e Melchiorre Barthel sono due personaggi affatto diversi che anche oggi si distinguono chiaramente l'uno dall'altro.

Dev'essere attribuita a Michele Ungaro una parte dell'ornamento sculturale di S. Maria della Salute a Venezia. La chiesa, capolavoro di Baldassare Longhena, dal pianterreno sino alle due cupole, è ornata di alcune centinaia di statue di marmo e di rilievi rappresentanti figure, nonché di fregi decorativi, disposti tanto al di fuori che nell'interno. Questi ornamenti vennero eseguiti poco dopo il 1657, e la tradizione li attribuisce a quattro artisti. Il primo è il fiammingo Josse de Corte di Ypern (1627—1679), noto in Italia sotto i nomi Giusto Cort, Lecurt, Le Court, ecc. Egli era il capo di questo gruppo di scultori stranieri. Il secondo artista delle sculture della Salute, secondo la tradizione, era l'italiano Francesco Cavrioli (nato a Serravalle di Treviso, nel 1645, morto nel 1685); il terzo Tommaso Ruer (si diceva talvolta Ruez, anzi Rerer), probabilmente tirolese; il quarto Michele Ungaro. Quindi quest'importante chiesa veneziana sarebbe stata decorata da quattro artisti fra cui uno solo era italiano, ma neanche quello di Venezia. Fin qui non è riuscito stabilire con certezza quale dei quattro artisti avesse scolpito le singole statue. Ma è anche noto che Michele Ungaro lavorava molto nell'interno della chiesa.⁵ Sono sue «quelle figurine allegoriche poste, come a decorazione di pannello, nel centro dei pilastri che sostengono le colonne degli Altari».⁶ In base a questa descrizione non si può esattamente stabilire quali siano le opere di Michele Ungaro. Il più probabile è che egli scolpisse i rilievi di angeli, che decorano il centro dei pilastri di marmo bianco sui quali poggia l'altare maggiore, nonché le quattro cariatidi, rappresentate con molto rilievo, disposte all'altezza del tabernacolo e che sorreggono la cornice superiore dell'altare. Probabilmente sono opera di Michele Ungaro anche altri altari della chiesa, contenenti ornamenti sculturali disposti nel predetto modo.

Da certi conti risulta⁷ che nel 1675 Michele Ungaro ricevette una commissione dai camaldolesi di S. Clemente. S. Clemente è un'isola vicina a Venezia, con una chiesa ed un chiostro antico (attualmente manicomio femminile). Una delle cappelle di S. Clemente era la cosiddetta «Cappella Capitolare» nella quale i monaci tenevano le loro riunioni. L'altare della cappella è opera di un maestro poco noto, Girolamo Garzotti. Fu per quest'altare che i frati commisero a Michele Ungaro un Crocifisso. Egli lo terminò, infatti, come anche due angeli, per la fine dell'anno seguente. Ma la croce del Crocifisso venne scolpita non da lui, bensì dal Garzotti. Qualche tempo dopo, nel 1680, Michele Ungaro ricevette un'altra commissione dai medesimi monaci per l'esecuzione di due statue, una Madonna ed un S. Giovanni Evangelista, per le nicchie della Cappella Capitolare. Anche queste statue vennero eseguite nel breve giro di circa un anno. Ma fra il 1860 ed il 1870, in occasione del restauro della chiesa, la cappella venne demolita. La parte superiore dell'altare, con le statue di Michele Ungaro, scolpite in marmo bianco, venne spostata sulla vecchia mensa dell'altare, nella chiesa stessa.⁸

Il corpo di Cristo morto è quasi completamente nudo, coperto soltanto alla cintola da un panno piccolo e ricco di pieghe, stretto al fianco da un cordone doppio. La testa ricade in avanti sulla spalla destra, in modo che i lunghi capelli scendono a destra sul petto, mentre a sinistra posano sul dorso. I due chiodi che trafiggono entrambi i piedi, sono collocati così in alto che le gambe vengono spostate all'insù, formando un angolo abbastanza acuto. Il corpo riesce un po' convenzionale, ma dal punto di vista anatomico e dell'esecuzione tecnica esso è inappuntabile. Inoltre manca del «pathos» frequente ed esagerato di quel tempo, spesso assai pregiudizievole alla sincera religiosità. Le due figure in piedi che accompagnano il Crocifisso, attualmente sono collocate ai due lati della croce. Esse hanno misure un po' minori della statua di Cristo. La Madonna ha una veste lunga ed un mantello riccamente drappeggiato che copre anche il suo capo. Ella congiunge le mani in atto di disperazione e guarda in giù a sinistra. Di fronte a lei sta S. Giovanni, parimenti in mantello molto largo, stretto sulla spalla destra da un cordone. Nella sinistra tiene un libro appoggiato al fianco. Secondo i conti sopra ricordati accanto all'apostolo dovrebbe starvi anche un'aquila, la quale manca.

Queste due statue, tanto per l'esecuzione tecnica, quanto

per la loro composizione, rimangono inferiori al Crocifisso stesso. Il cornicione a semicerchio che corona la parte superiore dell'altare, è decorato da quattro angeli, due dei quali giacciono ai due lati, con nella mano un piccolo rotolo di carta. L'iscrizione dell'uno è: CONS.(umatum), dell'altro: EST. È probabile che questi due angeli siano opere di Michele Ungaro, eseguite insieme con la figura di Cristo. Infatti, uno dei due altri angeli è sospeso nel mezzo del cornicione, mentre l'altro trovasi sull'urna collocata in cima al cornicione. Entrambi sono di dimensioni minori, meno importanti dei primi due ed appartengono più di quelli ai fregi architettonici. Perciò questi ultimi vennero probabilmente eseguiti dal Garzotti. Mentre il Nostro stava lavorando su quest'opera, Josse de Corte eseguiva, nella stessa chiesa, due monumenti sepolcrali per tre membri della famiglia patrizia dei Morosini, precisamente il generale Giorgio e i due fratelli di questo, Pietro e Lorenzo. La tomba dei due ultimi è comune. I due busti che vi sono collocati hanno uno stile alquanto diverso dalle altre sculture del monumento. Per questo il Portogruaro⁹ li attribuisce ad un altro artista che secondo lui sarebbe appunto Michele Ungaro. Ma può darsi anche che essi differiscano dalle altre figure in quanto anche presso lo stesso artista il ritratto di solito è stilisticamente differente dalle figure allegoriche. Pietro e Lorenzo Morosini vivevano ancora quando il loro sepolcro venne eseguito.

Ma è indubbiamente della mano di Michele Ungaro la statua in cima al pozzo del Longhena in uno dei cortili dell'Ospedale Civile di S. Lazzaro dei Mendicanti. Essa rappresenta una simbolica figura femminile, quella della Temperanza. Essa sta seduta con il piede sinistro tirato un po' indietro, coperta da un drappo che le lascia nudo soltanto il busto. Tiene in ciascuna mano un'anfora e versa dell'acqua da quella della destra levata nell'altra con vino che tiene nella mano sinistra. Il conto relativo alla statua è datato dal 1679,¹⁰ che dev'essere quindi anche la data dell'esecuzione del lavoro.

Il maggior lavoro di Michele Ungaro si trova nella chiesa di S. Pietro di Castello a Venezia. La chiesa è a pianta assimetrica; lungo la navata laterale destra corre una serie di cappelle, mentre sulla navata sinistra non ce n'è che una sola, quella più vicina all'abside, in modo che questa forma una specie di transetto con l'ultima cappella a destra. Quella di sinistra è la cappella Vendramin, detta anche Cappella d'Ognissanti. Essa ha pianta

quadrata aperta verso la chiesa, dagli angoli tagliati. Alla parete di fondo si unisce un altro quadrato aperto ai due lati a mo' di abside minore, con l'altare elevato su alcuni gradini. Fra i quattro pilastri degli angoli, i due vicini sono congiunti da un arco. La nicchia dell'altare è coperta da una volta a botte. Tutte le pareti della cappella hanno una ricca anzi esuberante veste di ornamenti architettonici di marmo bianco e colorato. Vi sono collocate anche diverse statue. La pala d'altare (l'Assunta del Giordano) è fiancheggiata da quattro colonne sopra le quali, su di un piano intermedio, si alza un timpano triangolare. Sopra di esso, un po' più dietro, sopra il cornicione, che corre in giro lungo l'intera cappella, segue un frontone ad arco piatto. Sul cornicione inferiore si vedono due figure femminili sedenti una di fronte all'altra. Invece su quello superiore, oltre alle simili figure femminili, si vede anche un putto nudo (un genio?). Non siamo in grado di spiegare neanche approssimativamente il significato di queste cinque figure, dato che sono collocate troppo in alto ed in scarsa luce. Inoltre, i simboli che tenevano in mano, sono rotti. Anche sulle due pareti laterali vediamo un'architettura simile a quella dell'altare, ma in basso, invece della mensa dell'altare, sta una panca. Su di essa, sopra un piedestallo ad intarsia in marmo a colori si ergono due monumenti sovracarichi di ornamenti figurati. L'architettura differisce da quella dell'altare in quanto il cornicione è minore, sorretto da due sole colonne, ai due lati delle quali fasci di pilastri di molto minore rilievo sostengono la cornice del monumento. Davanti a questi pilastri stanno figure allegoriche. Sulla parete di sinistra si vede una figura di donna nuda dalla cintola in su, con sul petto una rappresentazione del sole a cui addita con la destra, mentre nella sinistra tiene un libro appoggiato al fianco, come il S. Giovanni di S. Clemente. Il suo piede sinistro posa su di un globo. Si tratta senza dubbio della nuda Verità che sta sul globo terrestre, in segno della sua superiorità. Tiene nella mano un libro in cui si trova la verità e addita sul petto al sole, gesto che indica come la Verità predilige la chiarezza da cui viene rivelata.¹¹ La figura di destra tiene ugualmente un libro oltre ad un arnese simile ad un'asse, ma è del tutto coperta. Non sappiamo che cosa essa voglia simboleggiare. Sulla parete destra, la statua di sinistra raffigura forse la Gloria, in un giovane coronato di alloro, con un mantello largo e con nella sinistra un libro. La figura di sinistra, una donna coperta soltanto dal busto in giù,



Particolare della cappella Vendramin

Venezia, S. Pietro di Castello





Particolare della cappella Vendramin
Venezia, S. Pietro di Castello



Pozzo nel cortile dell'Ospedale di S. Lazzaro dei Mendicanti
Venezia





Cappella Vendramin
Venezia, S. Pietro di Castello



Parte superiore del pozzo nel cortile dell'Ospedale Civile di S. Lazzaro
Venezia



Parte superiore della tomba di Pietro e Lorenzo Morosini
Venezia, S. Clemente

tiene nella destra un cilindro a forma di tamburo ma vuoto nell'interno, mentre sotto il suo seno si vede una stella. Si tratta forse della Perfezione con l'anello dello zodiaco, su cui sono rappresentate le diverse costellazioni e ch'è il simbolo dell'intelletto, misura dei fatti perfetti.¹²

Le quattro figure femminili sedenti su i due cornicioni simboleggiano le quattro virtù cardinali. La figura a destra lungo la parete di sinistra siede sulla pelle del leone di Ercole, con nella mano la clava. Perciò essa rappresenta la Forza dell'anima, mentre in mano alla sua compagna doveva esserci una spada (attualmente del tutto rotta). Essa doveva quindi simboleggiare la Giustizia. Dirimpetto a sinistra sta la Temperanza che versa qualche cosa nel bicchiere tenuto nella sinistra: mesce del vino con dell'acqua, come la Temperanza del pozzo di S. Lazzaro. La quarta figura femminile è quella della Prudenza. Alla sua mano destra si avvolge un serpente, simbolo della prudenza. Nella sinistra essa doveva tenere uno specchio, simbolo della conoscenza di se stesso.¹³ Nel centro di questi due monumenti laterali si vedono due altirilievi di marmo bianco. Quello di sinistra rappresenta, per metà giacente, uno scheletro che ha davanti a sé un foglio con iscrizione. Siccome il foglio riproduce la pieghettatura della carta o pergamena, si stenta a leggerne il testo. Perciò non siamo riusciti a decifrare interamente il testo, pur essendo in possesso della descrizione del testo del Martinelli¹⁴ che rimonta alla stessa epoca dell'esecuzione del lavoro. L'iscrizione già ai tempi del Martinelli doveva essere di difficile accessibilità, poiché il senso di essa non è completo neanche secondo la sua lettura. Secondo noi il testo sarebbe: OLIM FRANCISCUS VENDRAMENUS VENETÆ URBIS ET PATRIARCA PIUS DIGNUS ET ECCLESIAE ATLAS. AUT CARDO À PAULO QUINTO CREATUS. INCLYTA PROGENIES MORIBUS INGENUIS FERT FRATERNAE EVANGELISTAE CRUX, SIMULACRUM VEXILLUM CHRISTI, MORS TENET ILLA MANU. Il significato sarebbe press'a poco: «Il fu F. Vendramin, pio e degno patriarca della città di Venezia e Atlante o cardine della Chiesa eletto da Paolo V, inclita progenie di ingenui costumi, sostiene la croce del fraterno evangelista(?), l'effigie e il vessillo di Cristo. La morte tiene in mano tutto questo». Siccome l'iscrizione latina non è esattamente leggibile e neanche grammaticalmente corretta, il senso rimane alquanto oscuro. Sopra allo scheletro, ai due lati si vedono due grandi angeli e nel mezzo una testa di cherubino, mentre la parte superiore del

rilievo rappresenta un gruppo di angioletti che levano in alto una croce. Il rilievo rappresenta forse come il prelado trionfi sulla morte con l'aiuto della croce, insegna di Cristo, o meglio il trionfo della Religione sulla morte. Il termine **CARDO** che si legge nel testo significa cardine, ma vi figura per cardinale, derivato dalla stessa parola. Papa Paolo V, insieme al cappello cardinalizio, conferì al Vendramin anche il titolo di «S. Giovanni a Portalatina».¹⁵ Forse ciò spiega il passo: **FERT FRATERNAE** (correttamente **FRATERNI**) **EVANGELISTAE CRUX** (correttamente **CRUCEM**). Il fraterno evangelista, secondo questa congettura, sarebbe S. Giovanni. Sul rilievo di destra con figure minori di quelle dell'altro, su uno sfondo architettonico rinascimentale, sotto un baldacchino, sta seduto papa Paolo V, nell'atto di posare sul capo di Francesco Vendramin che sta genuflesso davanti a lui fra altri personaggi ecclesiastici, il cappello cardinalizio. (Fatto accaduto nel 1616.)

In ciascuno dei pilastri degli angoli ci sono nicchie, con dentro figure allegoriche. Esse sono, da sinistra a destra, un giovane quasi interamente nudo, coperto solo da una pelle di leone, che rappresenta la Virtù eroica,¹⁶ ossia il Decoro.¹⁷ Una donna seminuda con accanto al piede destro una cornucopia piena di fiori e di frutta, rappresenta l'Abbondanza¹⁸ o la Felicità pubblica.¹⁹ La figura seguente, un giovane coronato di lauro che addita davanti a sé, con nella mano sinistra una cornucopia colma di fiori e di frutta indica evidentemente l'Onore. La corona di lauro simboleggia la scienza, la grandezza morale, per cui si merita la stima degli uomini, e la cornucopia simboleggia la ricchezza. Il terzo attributo tradizionale, il dardo, simbolo della stima che si acquista con l'arma, manca nella mano destra, ma può darsi che vi fosse stato.²⁰ Infine, una giovane donna in veste riccamente pieghettata, con accanto un'aquila posata su dei libri, è forse la Sapienza, simboleggiata dai libri e dall'aquila che spicca il volo verso il cielo.

La decorazione architettonica interna della cappella venne progettata da Baldassare Longhena; nel 1664 essa probabilmente non esisteva ancora, poiché il Sansovino parla della cappella «d'Ognissanti».²¹ Venne finita poco prima del 1684 — anno in cui il Martinelli l'indica come nuova²² —, per commemorare il patriarca veneziano Francesco Vendramin, morto nel 1619 e sepolto nella cappella che aveva fatto erigere appunto lui. Secondo il Martinelli,²³ la decorazione sculturale della cappella venne

eseguita da Michele Ungaro. La maggior parte delle fonti posteriori a noi conosciute²⁴ aderiscono a quest'opinione. A quanto ci consta, il Moschini²⁵ è il primo ad assegnare l'opera a Melchiorre Barthel, confondendo nel suo registro i nomi dei due artisti.²⁶ Secondo il suo avviso, l'artista si sarebbe segnato sui fregi in un solo luogo. Il Lorenzetti²⁷ che attinge questi dati visibilmente all'opera citata del Moschini, ritiene che il rilievo e le sculture di destra siano opera del maestro, mentre quelli di sinistra sarebbero opera di un suo collaboratore.

In realtà ambedue i lati sono stati eseguiti dal medesimo artista: Michele Ungaro, il che si desume dal fatto che abbiamo veduto le rispettive firme dello scultore. Sul rilievo di destra in basso si legge: «MICHAL VNGARO F. (ecit)», su quello di sinistra soltanto: «M. V. F.» Ma qui si tratta senza dubbio di un'abbreviazione della firma di destra e non già di Melchiorre Barthel. MICHAL è evidentemente abbreviazione di Michael e non può indicare Melchiorre.

*

Michele Ungaro doveva far parte dell'ambiente di Josse de Corte. Quest'affermazione si deduce dal fatto che la tradizione unisce i loro nomi in connessione all'esecuzione dell'ornamento sculturale della Salute. È probabile che il maestro fiammingo assegnasse certi particolari del grande lavoro ai tre discepoli o collaboratori prediletti.

Siamo riusciti ad identificare soltanto poche opere di Michele Ungaro. Certamente molte ne rimangono sconosciute nelle diverse chiese di Venezia. Per questo è difficile formare un criterio sulla sua arte. Le sculture dell'altar maggiore della Salute ch'egli eseguì nella sua piena maturità, anche se non lo presentano un grande artista, non sono inferiori alle altre statue della chiesa, che sono tuttavia le migliori creazioni artistiche della Venezia di allora. La sua opera migliore è senza dubbio il Crocifisso di S. Clemente. Le due figure secondarie sono già inferiori. La figura che adornava il pozzo del cortile dell'Ospedale, è stata talmente danneggiata dal tempo che non possiamo più formarcene un'opinione. La decorazione della cappella Vendramin non raggiunge il livello artistico delle sue opere anteriori. Una delle ragioni di questa inferiorità era forse ch'egli non fu pari alle esigenze di questa composizione più monumentale. Oppure il peggioramento della sua capacità creativa è da ascrivere al

peggioramento della sua salute. Infatti, com'è noto, alcuni anni dopo aver terminato questo lavoro, egli morì. La troppa esuberanza della composizione è certamente dovuta al disegno del Longhena, ma neanche le singole figure sono tra le più riuscite. I volti sono senza carattere e quasi identici, le figure mancano di stabilità, le mosse sono convenzionali ed inespressive. Può servire di scusa al Nostro il fatto che, come sappiamo, tutta l'epoca mancava di scultori veramente grandi e originali. A Venezia come altrove, cercavano di imitare Lorenzo Bernini, il solo artista innovatore del tempo.

L'importanza di Michele Ungaro per la storia dell'arte è minore del suo significato per la civiltà ungherese. Giunse in Italia dalla sua patria lontana che nel campo delle arti figurative, in quei tempi, era inferiore all'Italia, eppure divenne collaboratore di Josse de Corte, il quale in questo periodo, in cui Venezia scarseggiava di scultori, con altri pochi suoi collaboratori, rese possibile la sopravvivenza delle gloriose tradizioni artistiche della Serenissima, fino all'epoca in cui, con Antonio Canova, un nuovo stile, il neoclassicismo, giunse al suo pieno sviluppo.

Il presente studio raggiungerebbe il suo scopo se contribuisse a che al Nostro che a Venezia, fra i migliori artisti del suo tempo, ha fatto la sua parte, anche se modesta, bravamente, la storia dell'arte rivendicasse le sue proprie creazioni, che vengono invece falsamente assegnate a Melchiorre Barthel da Dresda. Infatti, la grande enciclopedia tedesca di Thieme—Becker²⁸ nota di lui soltanto: Ungaro, Michele = Barthel, Melchiorre.

CATERINA PÁSZTORY-ALCSUTI

NOTE

¹ JOLANDA BALOGH: *Nanni Unghero*. Az Országos Magyar Szépművészeti Múzeum Évkönyve (Annuario del Museo Nazionale delle Belle Arti) Vol. IV, 1924—26. Budapest, 1927, p. 92.

² MONS. VITTORIO PIVA: *Il Tempio della Salute eretto per voto de la Repubblica Veneta*. Venezia, 1930, p. 179.

³ GIANNANTONIO MOSCHINI: Guida per la città di Venezia, 1815; passim.

⁴ Comunicazione cortese di Jolanda Balogh, per cui la ringrazio in questa sede.

⁵ PIVA, *op. cit.*, p. 95.

⁶ *Ibid.*, p. 179.

⁷ V. P. DAVIDE M. da PORTOGRUARO: *L'Isola di S. Clemente in Venezia*. Venezia—Giudecca, 1934, p. 41.

⁸ *Ibid.*, pp. 39, 41—42, 60.

⁹ *Op. cit.*, pp. 43—44.

¹⁰ P. D. M. da PORTOGRUARO: *Un'opera ignorata di Baldassare Longhena*. Rivista di Venezia, 1933, gennaio.

¹¹ CESARE RIPA: *Della piu che novissima Iconologia*. Padova, 1630, III, pp. 168—170.

¹² *Ibid.*, II, p. 564.

¹³ *Ibid.*, II, pp. 595—596.

¹⁴ DOMENICO MARTINELLI: *Il Ritratto di Venezia*. Venetia, 1684, p. 72.

¹⁵ EMANUELE ANTONIO CICOĞNA: *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate*. Vol. I, Venezia, 1824, p. 68.

¹⁶ RIPA: *op. cit.*, III, pp. 178—179.

¹⁷ *Ibid.*, I, pp. 165—174.

¹⁸ *Ibid.*, I, pp. 9—10.

¹⁹ *Ibid.*, I, p. 245.

²⁰ *Ibid.*, II, p. 312.

²¹ FRANCESCO SANSOVINO: *Venetia Citta nobilissima, et singolare*. Venetia, 1663, p. 7.

²² MARTINELLI: *op. cit.*, p. 72.

²³ *Ibid.*, p. 72.

²⁴ DOTT. G. K. NAGLER: *Neues allgemeines Künstler-Lexikon*. 21. Bd., Linz a D., 1913, p. 472. — JACOB BURCKHARDT: *Der Cicerone*. Neunte... Auflage. II. Teil. Mittelalter und neuere Zeit. II. Skulptur; p. 577. — L. V. BERTARELLI: *Le tre Venezie*. I. Milano, 1925, p. 444.

²⁵ MOSCHINI: *op. cit.*, passim.

²⁶ V. nel testo, nonché note 3 e 24.

²⁷ GIULIO LORENZETTI: *Venezia e il suo estuario*. Venezia—Milano—Roma—Firenze, p. 296.

²⁸ THIEME—BECKER: *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*. 33. Bd. Lipsia, 1939, p. 570.

IL TENTATIVO DI PACE DEL PONTEFICE NEL 1917

Sin dal momento in cui, nell'agosto 1914, l'Europa divisa in due parti dai sistemi di alleanze di allora, affidava alla forza delle armi la decisione nelle questioni che separavano i due campi, non cessò mai la speranza e l'aspirazione di addivenire ad una soluzione pacifica del conflitto.

Senonché, nei primi anni della guerra mondiale, la via alla pace appariva quasi completamente impraticabile. Ai primi di settembre del 1914 le potenze dell'Intesa : l'Inghilterra, la Francia e la Russia si impegnavano col Patto di Londra a non concludere una pace separata. In seguito aderivano al Patto l'Italia e la Rumenia. Così, per ciò che riguardava gli scopi di guerra, il Patto di Londra creava il fronte unitario delle potenze dell'Intesa, che compensava efficacemente la depressione prodotta nei rispettivi paesi dai successi iniziali delle potenze centrali. Viceversa, per queste ultime, durante il 1914—15, riusciva impossibile ogni iniziativa di pace, in quanto i loro eserciti erano penetrati profondamente nel territorio nemico e l'iniziativa nel campo militare era senza dubbio in mano della Germania e dei suoi alleati. Quindi sarebbe stata impossibile una proposta di pace ai nemici mentre le potenze centrali nutrivano ancora fondate speranze nella vittoria finale e, d'altra parte, l'Intesa era disposta a negoziare unicamente una pace che si potesse armonizzare ai suoi fini bellici.

In tali circostanze, nel primo biennio della guerra mondiale, non avvennero nell'interesse della pace, se non timide iniziative prese, più che altro, per tastare il terreno. In ultima analisi, tali iniziative potevano partire, con qualche probabilità di successo, soltanto da tre potenze : gli Stati Uniti, la Spagna e la Santa Sede. La Spagna però, per la sua posizione geografica isolata e per la sua situazione interna, non fece alcun passo durante tutta la guerra mondiale, per mediare una pace. Quanto ai tentativi di mediazione degli Stati Uniti, essi avevano poca forza persuasiva

quanto costituirà il nucleo dell'appello alla pace del 1917, cioè il pensiero che la forza delle armi deve cedere il posto al regno della morale e del diritto. Questo primo tentativo però non ebbe alcun successo. Fu in quel periodo che sul fronte orientale le potenze centrali riportavano le loro più segnalate vittorie e la politica estera tedesca badava cautamente a non manifestare, nell'atteggiamento preso nei riguardi dell'iniziativa papale, segni di debolezza o di esaurimento. Viceversa le potenze dell'Intesa non avevano ancora conseguito successi militari tali da poterne sperare con certezza la conclusione di una pace per loro favorevole. La situazione pertanto non era matura per iniziare trattative di pace, di modo che l'appello del Pontefice rimase un'aspirazione ideale per il ripristino del regno del diritto e della giustizia.

Soltanto un anno dopo, nell'ottobre del 1916, il Vaticano fece un altro passo per scandagliare il terreno e vedere se fosse giunto il momento di iniziare le trattative di pace. Il rappresentante della Santa Sede nella Svizzera si interessava se non fosse possibile creare le basi della pace con una solenne dichiarazione della Germania di rinunciare, a guerra finita, al Belgio, in tutta la sua estensione. L'incipiente decomposizione interna della Russia dava alla diplomazia pontificia l'impulso di appianare la via alla riconciliazione universale, ponderando la possibilità di una pace separata fra gli imperi centrali e la Russia.

In seguito alle sofferenze di due anni di guerra ed alla situazione in quel momento di equilibrio sui fronti, il pensiero della pace andava guadagnando terreno, e conseguentemente, anche la diplomazia della Santa Sede raddoppiava gli sforzi per crearne le basi. Da parte neutrale giunse al Vaticano l'invito di promuovere i preliminari di una conferenza per la pace fra gli stati belligeranti, al fine di eliminare almeno i più duri ed ingiusti patimenti della guerra, le reciproche rappresaglie, le requisizioni imposte alla popolazione civile e le iniquità nel trattamento dei prigionieri di guerra. Tale conferenza però non ebbe luogo, benché la Germania ed i suoi alleati si dichiarassero pronti a parteciparvi.

Sin dalla metà del 1916 il governo tedesco conduceva trattative segrete col presidente Wilson per preparare la futura conferenza della pace. Prima che questi avesse potuto rendere di pubblica ragione il suo messaggio di pace, il 12 dicembre 1916 venne resa pubblica — e fu una sorpresa — la dichiarazione sulla pace delle potenze centrali. Sebbene essa, quale prima

manifestazione pubblica ed ufficiale delle potenze centrali nell'interesse della pace, rivestisse una straordinaria importanza di principio, tuttavia la nota, mettendo in troppo forte rilievo i trionfi delle potenze centrali, non era atta a disporre gli animi alla riconciliazione. Beninteso, la Santa Sede appoggiava, con tutti i mezzi diplomatici a sua disposizione, il progetto di pace delle potenze centrali, come appoggiava il messaggio di pace wilsoniano, pubblicato poco tempo dopo. Ad onta di ciò, il Vaticano vide chiaramente che le parti avverse si potevano condurre al tavolo della conferenza soltanto se da parte tedesca fosse stata fatta una dichiarazione formale sulla sua adesione al disarmo successivo alla conclusione della pace, nonché innanzitutto una dichiarazione sui propri fini bellici, con particolare riguardo alle sorti del Belgio occupato. Però i circoli dirigenti della Germania non erano disposti a fare una tale dichiarazione, parte per la loro preoccupazione che gli avversari interpretassero ogni manifestazione simile come segno di debolezza, parte perché anche davanti all'opinione pubblica tedesca sarebbe stata assurda una proposta di pace, rappresentante in fin dei conti una rinuncia, mentre le truppe delle potenze centrali stavano vittoriose in territorio nemico. Così i tentativi di pace delle potenze centrali e del presidente Wilson rimasero senza alcun risultato pratico.

La prima metà dell'anno 1917 presenta il caotico avvicinarsi dell'ulteriore estensione della guerra e del ripetersi delle tendenze pacifiche provenienti da diverse direzioni. Mentre l'annuncio, da parte della Germania, della guerra illimitata dei sommergibili, con cui essa intendeva privare l'Inghilterra delle sue risorse economiche, schierava anche gli Stati Uniti tra i nemici della Germania —, i tentativi di pace di Carlo IV rivelavano i pericoli della situazione interna della Monarchia, e la rivoluzione russa accennava alla stanchezza morale delle masse ed ai pericoli imprevedibili che ne derivavano. Prima che gli avversari avessero misurato le armi nel colpo decisivo, essi cercarono un'ultima volta di trovare la via che conducesse alla pace, anche se non sempre nei modi più giusti e più efficaci, ovvero se per insormontabili ostacoli la via stessa era impraticabile.

Il desiderio della pace, non rivelato sinceramente, ma tanto più intimamente sentito dai belligeranti, non poteva rimanere inosservato al Vaticano. Papa Benedetto XV ed i suoi collaboratori vedevano chiaramente che la speranza della conclusione di una pace separata, nell'interesse della quale svolgevano una fervida

attività soprattutto Carlo IV e il ministro degli Esteri della Monarchia, conte Czernin, era molto esile, per l'estrema confusione degli interessi e delle alleanze. Poteva condurre i popoli tormentati del mondo alla pace tanto agognata unicamente un'iniziativa di carattere universale, della cui sincerità, rispetto ai fini estremi, nessuna parte potesse dubitare.

Dopo aver riconosciuto tale situazione, nella primavera del 1917, Benedetto XV iniziò la sua azione per la pace universale. Essa ha ormai una vastissima letteratura.

L'iniziativa della Santa Sede era contemporanea alla nomina dell'arcivescovo titolare Card. Pacelli, principale collaboratore del cardinale segretario di stato Gasparri, l'attualmente ponteficante Pio XII, a nunzio apostolico a Monaco di Baviera. Ai primi di aprile del 1917 era deceduto il cardinale Aversa, nunzio pontificio a Monaco, e già il 20 aprile Benedetto XV destinava a tale posto il cardinale Pacelli che, in questa sua qualità, era l'unico rappresentante della Chiesa nell'Impero germanico. Prima ancora che il nuovo nunzio entrasse in carica, già erano state iniziate dalla Santa Sede conversazioni segrete preliminari per chiarire, entro i limiti del possibile, i fini e le condizioni della pace. Il 5 maggio il Papa, in una lettera indirizzata al cardinale Gasparri, ma destinata alla pubblicità, accentuava che nell'interesse di concludere la pace entro il più breve termine possibile, tutte le risorse e le consolazioni della religione dovevano essere sfruttate. Il nunzio Pacelli poi, presentando le sue credenziali al re di Baviera Lodovico III, insistette sulla necessità di ricorrere, nella ricostruzione della società umana, ai principi della giustizia cristiana, poiché una pace giusta e durevole non poteva essere fondata se non sull'ordinamento giuridico cristiano. Nell'immensa conflagrazione universale, il Pontefice non ha cura maggiore e desiderio più ardente che quello di abbreviare il tempo dell'avvento della pace tanto attesa. In colloqui privati il nunzio esponeva anche che il Pontefice non poteva precisare il suo progetto di pace, se non dopo aver esattamente conosciuto le intenzioni dei belligeranti. Il Papa espresse tale suo desiderio anche in forma ufficiale, il 13 giugno, nell'intento di informarsi sugli obbiettivi di guerra dei belligeranti. Le trattative presero forme più concrete quando, il 26 giugno, il nunzio Pacelli fu ricevuto in udienza dal cancelliere dell'Impero germanico Bethmann-Hollweg. Il nunzio pose domande precise sugli scopi di guerra tedeschi. Il cancelliere rispose che la Germania sarebbe disposta a limitare gli armamenti, natural-

mente sulla base della reciprocità, ed approvverebbe anche l'idea dell'arbitrato internazionale. Essa sarebbe disposta inoltre a ristabilire la piena indipendenza del Belgio, a condizione che esso si affrancasse dalla tutela dell'Inghilterra e della Francia nel campo politico, militare e finanziario. Quanto alle sorti dell'Alsazia-Lorena, il cancelliere dichiarò che, qualora la Francia fosse disposta a stipulare un accordo in materia, la pace non fallirebbe su quel punto, essendo possibile regolare la questione mediante reciproche rettifiche di confine. In oriente, nella caotica situazione della Russia, per la mancanza di un governo con cui intavolare discussioni — così diceva il cancelliere Bethmann-Hollweg —, sarebbe stato difficile concludere la pace. — Tre giorni dopo, il 29 giugno, il cardinale Pacelli si presentò all'imperatore Guglielmo, al quartiere generale di Kreuznach, e gli consegnò la lettera autografa del Papa in cui questi esprimeva le sue preoccupazioni per la miseria morale e materiale successiva alla lunga guerra, offrendo tutti i mezzi a sua disposizione per la mediazione. Il nunzio aggiunse a voce che il Papa consigliava l'imperatore di porre fine alle ostilità anche nel caso che la Germania, nella conclusione della pace, dovesse rinunciare a taluni suoi scopi di guerra. La conversazione fra il nunzio e l'imperatore — per quanto è possibile ricostruirla sulla scorta delle relazioni di diversa sfumatura politica —, si sarebbe svolta piuttosto sulle generali. L'imperatore avrebbe sottolineato l'importanza fondamentale di una pace preparata all'umanità non già dalla democrazia socialista, bensì dal capo della Chiesa cristiana cattolica.

Ma prima che l'azione del Papa fosse entrata nella fase di attuazione, si verificavano avvenimenti importanti che influirono anche sulle vicende del tentativo di pace. Lloyd George, in un discorso pronunciato a Glasgow il 29 giugno, aveva rilevato che condizione pregiudiziale per l'inizio delle trattative di pace era il ristabilimento dell'indipendenza del Belgio. Un fatto ben più importante di tale parziale pubblicazione degli scopi di guerra inglesi, fu il cambiamento di regime avvenuto nella Germania nella prima metà di luglio.

I partiti della maggioranza del Reichstag, da un lato per la disposizione degli animi nell'interno del paese stesso, dall'altro per gli eventi di politica internazionale, e particolarmente per quelli russi, nonché per la situazione interna degli alleati, in primo luogo della Monarchia —, ritenevano necessario di fare una dichiarazione di principio sui fini di guerra della Germania. Nel

corso delle conversazioni che precedettero la dichiarazione sulla pace — nelle quali, naturalmente, i capi dell'esercito tedesco, i generalissimi Hindenburg e Ludendorff avevano avuto una parte considerevole —, cadde il cancelliere Bethmann-Hollweg. Fu il comando supremo a prendere l'iniziativa per costringerlo a dare le dimissioni, considerandolo come ostacolo alla conclusione della pace. Il suo successore, Michaelis, in precedenza segretario di Stato agli approvvigionamenti, e che non aveva avuto alcuna parte nella condotta della politica estera dell'Impero, manteneva rapporti con l'estrema destra. Durante il suo cancellierato, il 19 luglio, il Parlamento votò la dichiarazione di pace divenuta poi tanto famosa. Secondo essa la Germania aveva preso le armi per difendere la sua libertà, la sua indipendenza e la sua integrità territoriale. Il Parlamento aspira alla conclusione di una pace d'intesa e desidera una durevole riconciliazione dei popoli. Tale pace risulta incompatibile con gli ingrandimenti territoriali e contrasta con la violenza politica o economica. Il Parlamento respinge qualsiasi progetto che miri all'attuazione di un blocco economico. La libertà dei mari dev'essere garantita. La cooperazione fra i popoli può essere assicurata soltanto dal pacifico sviluppo economico. Il Parlamento infine promoverebbe efficacemente la costituzione di organi internazionali di arbitrato.

Dar forma concreta ai principi generali enunciati nella dichiarazione di pace del Reichstag, nonché formularli in modo da poter avviare le trattative di pace — queste erano le intenzioni del cardinale Pacelli, quando, il 24 luglio, si recò dal nuovo cancelliere dell'Impero germanico. Il nunzio, in base alle istruzioni ricevute da Roma, impartite naturalmente dopo considerate le informazioni raccolte sull'atteggiamento dell'altra parte belligerante, richiese risposte precise in materia della libertà dei mari, della limitazione degli armamenti, dell'arbitrato internazionale, della sorte del Belgio, dell'eliminazione dei contrasti economici, delle questioni territoriali austro—italiane e franco—tedesche, infine delle sorti della Polonia e della Serbia. Il cancelliere Michaelis manifestava certi dubbi unicamente rispetto alla questione del disarmo, per cui il nunzio dichiarò che la mancata attuazione del medesimo diminuirebbe di molto le prospettive della pace. Dopo due giorni di conversazioni il cancelliere Michaelis dichiarò che il governo tedesco prendeva atto con compiacimento del progetto di pace del Papa e in linea di massima si fondava anch'esso sui

principi ivi indicati, ma poteva dare una risposta definitiva ed avanzare le sue controproposte soltanto in un tempo ulteriore.

La risposta accennata si lasciava attendere per più di quindici giorni; infatti, l'ambasciatore Bergen non la consegnò al nunzio Pacelli se non l'11 agosto. La causa di questo ritardo fu un altro progetto di pace, concepito dal governo tedesco stesso, e la preoccupazione del cancelliere Michaelis che quest'ultimo fallisse, ove fosse prevenuto dall'azione del Pontefice. Il Michaelis nominò a segretario di Stato per gli Esteri von Kühlmann, il quale, già il 27 luglio, aveva abbozzato in un memoriale i principali punti del proprio progetto per la pace. Egli sperava poco nel tentativo di mediazione pontificio, per un presumibile fallimento delle trattative a causa di eventuali indiscrezioni da parte dei cardinali francesi della Curia. Perciò reputava più opportuno comunicare all'Inghilterra la disposizione della Germania ad un'intesa pel tramite dell'ambasciatore di Spagna, Villalobars. L'intenzione di Kühlmann era di mostrarsi, nel corso delle trattative confidenziali, arrendevole verso la Gran Bretagna nella questione del Belgio, onde non dover affrontare una situazione sfavorevole rispetto alla questione dell'Alsazia. Per questo egli non voleva pronunciarsi nettamente sui propositi della Germania intorno al ristabilimento dell'indipendenza del Belgio ed alla sua futura neutralità.

L'azione segreta del Kühlmann era appena avviata, quando, a metà agosto, antidata al 1° agosto, fu pubblicata la nota pontificia indirizzata ai capi degli stati belligeranti. In essa non sono esposti che i principi fondamentali della pace. Alla forza materiale delle armi deve sottentrare la forza morale del diritto. La conclusione della pace sia seguita dal disarmo simultaneo e reciproco. Le controversie internazionali siano composte, con adeguata forza ed autorità, da tribunali arbitrali internazionali. La libertà dei mari deve essere assicurata a tutti i popoli. I belligeranti rinuncino reciprocamente a qualsiasi riparazione, ma restituiscano i territori occupati, quali il Belgio e la Francia settentrionale, nonché le colonie tedesche occupate. Le questioni territoriali potranno essere risolte nella speranza di una pace stabile garantita dal disarmo, nello spirito della mutua conciliazione ed arrendevolezza. Queste erano le indicazioni del messaggio pontificio in favore di una tempestiva conclusione della pace.

Da parte dell'Intesa le trattative erano condotte dalla Gran Bretagna, mentre nel campo degli imperi centrali la decisione

dipendeva in primo luogo dalla Germania. L'Inghilterra, poco dopo la pubblicazione dell'appello pontificio alla pace, si informò presso il segretario di Stato cardinale Gasparri, se era possibile ottenere dalla Germania una dichiarazione sui suoi scopi di guerra in relazione al Belgio. Il segretario di Stato fece pervenire al governo tedesco questa domanda confidenziale pel tramite del cardinale Pacelli. Questi, nella sua lettera del 30 agosto, chiese al cancelliere Michaelis una risposta precisa relativamente al Belgio. Però il governo tedesco si risolvette a rispondere al messaggio di pace del Papa ed alla nota in data 30 agosto del nunzio soltanto dopo lunghe considerazioni, volendo conoscere prima la posizione dei governi alleati. Dopo fatto questo, venne formata una sottocommissione di sette membri del Reichstag, per prestare aiuto al governo nella redazione della nota di risposta. Il testo definitivo venne fissato il 10 settembre. Esso rispecchiava il risultato di una specie di compromesso fra le diverse opinioni. La nota di risposta non parla esplicitamente del Belgio, ma si richiama alla dichiarazione di pace del Reichstag del 19 luglio, che aveva assoluto vigore anche per la soluzione del problema del Belgio. Il governo tedesco, sebbene fosse in possesso della nota del nunzio Pacelli del 30 agosto, in cui questi sollecitava una risposta precisa —, non vi si richiama affatto, e risponde solamente all'appello di pace del Pontefice. Alla nota del nunzio la Germania diede una risposta il 24 settembre, esprimendo soltanto ringraziamenti generici per i dati importanti comunicati nella lettera. Il governo tedesco riconosceva l'opportunità che i belligeranti, nell'interesse della pace, definiscano chiaramente i loro scopi di guerra, compreso quello concernente il Belgio. Tuttavia il governo tedesco difficilmente sarebbe in grado di prendere contatti in questo campo, fin quando gli avversari l'accusano di aver provocato la guerra.

Con la risposta del 24 settembre del governo tedesco, il tentativo di pace del Papa era esaurito. La risposta tedesca, appunto perché non conteneva una dichiarazione precisa relativamente al Belgio, non soddisfaceva le potenze dell'Intesa e non poteva quindi formare la base di ulteriori negoziati. Il nunzio Pacelli vide chiaramente il fallimento dell'azione del Papa: già il 30 settembre dichiarava ad un suo intimo, il quale sperava sempre nell'esito della mediazione pontificia, che i fatti non gli consentivano alcun ottimismo. «In ogni modo, mi fido della Provvidenza divina che regge le sorti delle nazioni» — disse il nunzio in pro-

posito. Con ciò si chiuse il tentativo di mediazione del Papa, come a metà settembre era fallito anche il progetto di pace del segretario di stato Kühlmann, trasmesso all'Inghilterra dall'ambasciatore Villalobars.

Dopo la fine della guerra vi furono lunghe e appassionate polemiche sulle cause e sulle responsabilità del fallimento del tentativo di mediazione del Papa, poggiato su serie fondamenta, preparato con straordinaria circospezione, in conformità alle secolari tradizioni diplomatiche del Vaticano. Le spiegazioni variano a seconda della nazionalità e dell'atteggiamento politico degli autori. Tuttavia l'insuccesso ebbe cause più profonde, di ordine superiore all'eventuale debolezza umana, inerenti alla situazione politica e militare prodotta dalla guerra. Dopo i successi militari ottenuti all'inizio della guerra, la Germania e i suoi alleati si ritenevano dispensati dal fare sacrifici per la pace, anzi autorizzati a proporsi anche scopi di guerra corrispondenti ai loro successi militari. Viceversa le potenze dell'Intesa erano consapevoli della loro superiorità economica e, dopo l'intervento degli Stati Uniti, anche numerica. La loro vittoria finale era certa, perciò reputavano superfluo ogni sacrificio maggiore, in contrasto ai loro scopi di guerra, nell'interesse di una pronta conclusione della pace. Per questo fallì il messaggio di pace, suggerito da vero amore cristiano, di papa Benedetto XV, insieme con tutti i progetti indicativi, i quali, coscienziosamente attuati, sarebbero stati adatti a ristabilire il regno del diritto, della morale e della giustizia.

LADISLAO TÓTH

«...unius linguae uniusque moris regnum imbecille et fragile est»

Riflessioni sugli Ammonimenti di Santo Stefano, primo re d'Ungheria

Secondo il capitolo sesto degli Ammonimenti di Santo Stefano, primo re d'Ungheria, la forza dello stato deriva essenzialmente dalle qualità, cognizioni e dalla collaborazione degli *hospites et adventitii viri*. Sono *forti* i regni che hanno saputo assicurarsi e mettere a profitto tali preziose energie provenienti dal di fuori; sono viceversa *deboli* e fragili i paesi che hanno dovuto farne a meno e rinunciarvi. Il paese di «una legge e di una lingua» non è in grado di assicurare il benessere di tali elementi forestieri tanto utili e necessari alla prosperità dello stato, in quantoché non è nemmeno capace di provvedere alla loro *tutela giuridica*. Verso la metà del medioevo — come in generale nell'epoca dei Carolingi — si era venuta sviluppando ed affermando, come ben noto, una quantità di sistemi giuridici, paralleli gli uni agli altri: ognuno viveva secondo il proprio diritto (*proprium ius*), secondo le proprie leggi che variavano secondo il popolo e la tribù alla quale il rispettivo apparteneva; coloro poi che discendevano dalle antiche famiglie romane rimaste nelle collettività politiche sorte in Germania, vivevano secondo il diritto romano. Ognuno portava con sé, dovunque andasse, questo proprio «diritto personale». Chi si recava in paesi forestieri, sapeva che dovendo presentarsi ai tribunali, avrebbe fatto la cosiddetta *professio iuris*, in altre parole avrebbe dichiarato secondo quale legge e diritto doveva venire giudicato. Secondo tale concetto medioevale, coloro ai quali non era garantito l'uso del *proprium ius* e della lingua materna, tali *hospes* apparivano limitati nella loro libertà personale. Da questi estranei nessuno poteva aspettarsi che si sentissero bene nella nuova patria e ne promovessero il benessere materiale e spirituale. Ne risulta che il paese dove non si applicava il principio della «personalità» giuridica, non poteva contare sulla venuta e sulla collaborazione di ospiti specializzati e risultava pertanto

debole e fragile («imbecille et fragile est»), — in ogni modo ben più debole e fragile dei paesi, dove i monasteri — come risulta dallo splendido esempio fornito dall'epoca dei Carolingi — ospitavano tanti monaci dotti venuti da lontani paesi, e negli eserciti dei quali paesi militavano tanti capitani ospiti. Le più recenti indagini storiche relative all'epoca dei Carolingi mettono in particolare rilievo tale *diversitas*, risultante dalla fusione ed armonizzazione invero supernazionale di tante e sì diverse leggi, scienze ed arti, fusione radicata tanto profondamente nell'epoca da farsi forte delle analogie di cui era ricca l'antica tradizione romana, e che lasciò certamente tracce profonde nel modo di pensare dell'anonimo autore degli Ammonimenti del nostro primo re. «Sicut enim ex diversis partibus et provinciis veniunt hospites, ita diversas linguas et *consuetudines*, diversaque documenta et arma secum ducunt, quae omnia regna ornant et magnificent aulam et perterritant exterorum arrogantiam».

Si tratta di una interpretazione assolutamente nuova ed originale della dottrina dell'«*unius linguae et unius moris regnum*», interpretazione che è in pieno contrasto con l'ipotesi sì profondamente radicata, secondo la quale il primo re d'Ungheria avrebbe inteso di garantire in questo passo sì spesso citato e tante volte frainteso degli Ammonimenti, il libero uso della lingua alle «nazionalità» viventi nel paese, mirando al tempo stesso a una qualche «*diversitas*» nel campo della morale. Tutto ciò è assolutamente escluso. L'ideologia esclusivamente e profondamente cristiana del medioevo, non riconosceva altra «morale» che quella basata sul Decalogo e sugli Evangelii. Perciò il «*rex christianus vel ecclesiae filius*», il re degli Ammonimenti, non poteva assolutamente pensare alla «diversità della morale». Comunque, perché mai potrebbe rendere più forte e resistente la struttura dello stato, la diversità della morale? Una tale traduzione dell'inciso in parola appare priva di senso, come d'altronde pure quell'altra la quale ne ricavava il concetto del «paese di molti costumi», concetto sconosciuto prima e dopo di allora. Nessuno finora aveva affermato, e pensandovi ne avrebbe dubitato, che all'alba del secolo decimoprimo, un principe potesse auspicarsi la varietà *etnografica* del proprio paese, e considerarla come fonte essenziale della propria potenza. Quest'incertezza derivava dal fatto che si era trascurato di avvicinare gli Ammonimenti — che da secoli stanno a capo del Corpus Juris d'Ungheria — con gli strumenti della storia del diritto, per tacere del fatto che nemmeno si era

tentato di studiare e spiegare il loro testo dal punto di vista e secondo le esigenze della terminologia giuridica.

Tre sono i punti essenziali della nuova interpretazione, tre i sigilli che schiudono il segreto dell' «Unius... moris regnum». Prima di tutto conviene supporre nell'anonimo autore degli Ammonimenti una alta *cultura e preparazione giuridica*, senza le quali vano sarebbe voler tentare una interpretazione *giuridica* di questo che a buon diritto è considerato l'atto di nascita dello stato ungherese. — In secondo luogo, dobbiamo dimostrare che nella terminologia giuridica degli Ammonimenti, la parola *mos* significa effettivamente *consuetudine, legge*. — In terzo luogo, dovremo dimostrare che l'ambiente di cultura dal quale derivava l'anonimo autore degli Ammonimenti di Santo Stefano — ambiente di cultura al quale aveva aderito incondizionatamente l'Ungheria di Santo Stefano —, proclamasse e realizzasse realmente il principio della *personalitas*, il «diritto personale»; dimostrare, cioè, che l'ospite, l'*advena* recasse effettivamente con sé il proprio diritto: che ogni popolo, tribù, individuo vivesse e fosse giudicato effettivamente secondo questo *proprium ius*. Se rimanessimo debitori di questa dimostrazione, cadrebbe la ipotesi — affacciata già in principio — che soltanto il paese di *più leggi*, il paese cioè che riconosce l'esistenza e la validità di più leggi, è in grado di offrire degna accoglienza ai suoi *advena*, agli ospiti, ai dotti ed ai consiglieri di altri paesi.

Dieci anni or sono credevamo di conoscere esattamente lo *habitus spirituale* di quel sacerdote che venuto in Ungheria dall'Occidente — forse dalla Borgogna — stese, in perfetto accordo con Santo Stefano, il testo degli Ammonimenti. Sapevamo che oltre la Sacra Scrittura, quel sacerdote conosceva alcuni storici dell'antichità, e che specialmente gli doveva essere familiare la letteratura carolingica dei secoli VIII—IX, derivata dalla Città di Dio di Sant'Agostino, alla quale letteratura dobbiamo non uno di quei cosiddetti *Specchi di re*, che costituiscono il modello e l'esempio primo degli Ammonimenti di Santo Stefano. Il risultato delle nostre più recenti ricerche è che il nostro Anonimo aveva una salda preparazione e una profonda pratica del diritto canonico ed anzi di quello romano che, data l'epoca in questione, erano elementi quasi identici. In ciò, nulla di straordinario. Se avremo, infatti, avvicinato l'ideologia dell'epoca e inteso i testi, vedremo che nei secoli X—XI, il diritto romano era oggetto di studio continuo, e che le persone colte, letterate di quel periodo avevano

familiari le definizioni ed i termini giuridici, le massime e le sentenze di quel diritto, invero non numerose, quali erano state conservate e tramandate da alcuni grandi maestri del primo medioevo, ed anzitutto da Isidoro di Siviglia. Ma anche apprenderemo come l'ideale di re, realizzato da Santo Stefano e al quale l'anonimo degli Ammonimenti aveva dato veste letteraria, derivava dalla fusione di elementi etici, politici e puranco *giuridici*.

Quest'*ideale di re*, del *rex iustus, pius, pacificus* — ideale che aveva trovato simbolica realizzazione in Santo Stefano — derivava il proprio contenuto dall'ideologia dello *ius naturale* dell'antichità. Il sovrano potrà adempiere ai doveri che lo attendono ed alla sua missione divina, se ed in quanto serve con tutta coscienza la Verità, quella Verità che si fonda sulla *Ratio*, sulla Ragione divina che governa il mondo. Il nostro mondo non è retto da leggi umane, bensì dalla legge di natura che è di origine divina. Da tale suprema Ragione divina deriva l'eguaglianza degli uomini, l'*aequalitas*, dalla quale deriva a sua volta il precetto della *aequitas*. Secondo questa teoria medievale, il diritto non si crea, perché esso esiste sempre e dovunque. Se accenna ad oscillare, la *Ratio* o la Natura ne ristabiliscono l'equilibrio. La Legge, il Diritto si correggono da sé stessi. Deriva da questo ragionamento che è buona soltanto la legge *antica*, quella tradizionale. Questa Legge non è scritta, e viene applicata dal sovrano che da essa deriva la sua autorità ed in nome di essa regna: *rex a recte regendo*. *Recte regere*, regnare rettamente, significa secondo il concetto giuridico naturale cristiano, regnare con *equa moderazione*, rendere giustizia nello spirito dello *ius aequum*, e non nello spirito dello *ius strictum*. Vedremo in seguito che l'applicazione dello *ius strictum* rientra nelle attribuzioni del giudice e non in quelle del sovrano. Se il principe scivola sul terreno dello *ius strictum*, se in altre parole le sue sentenze si ispirano alla severità, durezza, inesorabilità, cioè alla crudeltà ed intolleranza, in questo caso egli contravviene alla legge della *Ratio* e commette colpa. Un re, i cui atti non siano suggeriti dall'antica Legge che è buona, cessa di essere *re*, per diventare *tiranno*: egli è l'Anticristo in trono.

È unicamente sulla scorta di tale dottrina, minuziosamente elaborata e ben riconoscibile nelle fonti, che ci è dato di intendere adeguatamente gli Ammonimenti di Santo Stefano, con il loro *Prologus*, al quale finora non si è prestata la dovuta attenzione. Qui Santo Stefano riconosce che la Ragione, la Legge — nel

significato che le deriva dallo *ius naturale* — costituisce la base dell'universo, come pure di ogni potenza ed istituzione terrestre. Ogni potere terreno dà leggi a coloro che ne dipendono: così viene tramandata di generazione in generazione «l'antica e buona legge». Per questo motivo anche il primo re d'Ungheria ritiene necessario di fissare per suo figlio «documenta, precepta, consilia, suasiones, ...quibus tuae vitae mores tibi que subiectorum exornes...».

Gli Ammonimenti principiano con un termine giuridico che esaminato con la dovuta cautela ed attenzione ci rivela immediatamente come l'anonimo autore, il dotto sacerdote, dovesse conoscere ottimamente la giurisprudenza della sua epoca, al pari di tanti altri suoi contemporanei dei quali ci sono note le opere, per cui non ci è stato difficile di confrontare alle loro cognizioni quelle dell'Anonimo degli Ammonimenti. Quindi abbiamo potuto procedere all'esame della terminologia degli Ammonimenti, e constatare come in ognuno dei dieci capitoli si nasconda un termine tecnico che indica chiaramente verso il diritto romano e che finora non è stato esattamente interpretato. Tra questi termini tecnici si afferma specialmente il termine *mos*, termine ricco di sfumature di significato che, tradotto sempre finora con le parole «costume», «morale», si era prestato a creare malintesi ed a far perdere la giusta via. È stato facile chiarire che la parola «mos» significhi propriamente «diritto consuetudinario», «consuetudine giuridica», anzi addirittura «legge». Ci si chiariva così anche il giusto significato, il segreto, dell'«*unius moris, uniusque linguae*»; ma non basta: si chiariva puranche il significato di quell'altra enigmatica massima di Santo Stefano che, cioè, conviene governare ogni popolo secondo i suoi propri «mos»: «*Quis Graecus regeret Latinos Graecis moribus, aut quis Latinus regeret Graecos Latinis moribus?* Nullus. Idcirco *consuetudines sequere meas...*» (Cap. VIII).

Tale parallelismo tra i termini *consuetudo* e *mos* ci è di valido aiuto nell'identificare il loro vero significato. Ho già rilevato come in quei secoli la famosa Enciclopedia di Isidoro di Siviglia fosse largamente nota in tutta Europa e quindi anche in Ungheria, e che ad essa attingessero gli studiosi di tutti i paesi. Così, come ha dimostrato di recente A. Bodor in uno studio apparso sulla rivista storica «*Századok*» —, l'Enciclopedia etimologica di Isidoro fu una delle fonti principali a cui attinse San Gherardo veneziano, per una delle sue principali opere di filosofia. Nulla di più naturale, dunque, se ritroviamo nell'Enciclopedia di Isidoro alcuni passi

che secondo ogni probabilità sono indispensabili alla retta interpretazione del testo degli Ammonimenti.

«*Mos longa consuetudo est de moribus tracta tantundem. Consuetudo autem est ius quoddam moribus institutum quod pro lege suscipitur, cum deficit lex, nec differt scriptura an ratione commendat. Porro si ratione lex consistat, lex erit omne quod iam ratione constiterit*» (Etym. V. 3 2).

Dobbiamo rinunciare a dimostrare qui sulla scorta dei testi come appaia essenzialmente compenetrato dalla speculazione del concetto *mos* — concetto di carattere intimamente giusnaturalistico — tutto il pensiero giuridico del medioevo. Ci accontenteremo pertanto del testo di Isidoro di Siviglia, come di autore archetipo, ed invocheremo il suo testo per chiarire il passo su citato «*Quis Graecus...*».

«*Humanae leges*» — avverte Isidoro (Etym. V. 2) — «*moribus constant ideoque hae discrepant, quoniam aliae aliis gentibus placent*». Dopo quanto abbiamo detto, apparirà superfluo ripetere a questo punto che abbiamo nuovamente a che fare con la *Ratio*, quale fonte del diritto: le leggi si basano sulla tradizione, ed in fondo alla tradizione conviene ricercare il *mos*, le consuetudini, varie secondo la diversa struttura fisica e spirituale dei diversi popoli. Il diritto, la legge, dipendono pertanto da qualità e doti di origine naturale cioè divina. Ognuno possiede un proprio diritto, una propria legge specifica, ciò è pacifico; ne segue quindi che il Greco non potrà reggere i Latini secondo un diritto specificamente greco, né il Latino potrà reggere i Greci con una legge specificamente latina, perché tanto i Latini quanto i Greci hanno il loro specifico sistema giuridico. Quindi ognuno si guardi ben bene dal tentare di privare un popolo, una nazione del sistema giuridico che le è specifico e che è di origine naturale cioè divina.

Abbiamo così chiarito il *significato*, e probabilmente anche l'origine, del tanto dibattuto passo degli Ammonimenti di Santo Stefano; ma non ne abbiamo ancora chiarito lo *scopo*. A questo fine ci si presentano varie ipotesi. Secondo una di queste, il passo citato («*Qui Graecus...*») potrebbe contenere un ammonimento del re all'indirizzo degli *advena* (ospiti): ho garantito — sembra avvertire il primo re d'Ungheria — e rispettato il vostro diritto particolare, e con ciò ho reso possibile la vostra vita e la vostra attività in questo mio paese. Ma ciò non significa che voi ospiti possiate estendere questo vostro diritto specifico e particolare ai miei sudditi. Anche essi hanno il loro diritto specifico e parti-

colare, e le tradizioni dei miei sudditi vanno rispettate come io rispetto le vostre.

Ci si offre anche una seconda soluzione che apre orizzonti ben più vasti circa l'interpretazione del cap. VIII degli Ammonimenti comprendente il passo «Qui Graecus...». Sul principio del secolo XI — come noto — dobbiamo tener conto del rinnovamento del diritto romano, come conseguenza diretta di quella grande iniziativa presa in comune dall'imperatore Ottone III e dal pontefice Silvestro II, relativamente alla «renovatio» universale dell'impero romano, quale unità politica e spirituale. Tale «renovatio iuris romani» soddisfa altresì una necessità di carattere pratico. La grande quantità dei diritti particolari, in vigore gli uni accanto agli altri, è, in parte, causa della generale anarchia che caratterizza l'Europa del secolo X; la «renovatio iuris romani» poteva pertanto celare la tendenza all'unificazione del diritto. *Un impero, un ordine, una legge*: questo ideale avrà infervorato la mente dei fedeli dell'idea imperiale e di quella di Roma; così almeno lasciano supporre le nostre fonti. I sacerdoti ed i monaci i quali avevano portato con sé nella loro nuova patria le dottrine e le esperienze d'Occidente, provenivano da paesi dove ondeggiava tuttora, esaurendosi o rinnovandosi, la secolare lotta tra il diritto imperiale e quello dei singoli popoli e tribù, l'aspetto medioevale della quale lotta è stato tracciato con mano maestra da Ludwig Mitteis nella sua opera oramai celebre e classica. Nell'epoca carolingia, la Chiesa si era mostrata sempre incline a favorire l'unificazione del diritto, scorgendovi una garanzia a favore dell'esistenza morale, religiosa e civile del mondo dilaniato dall'anarchia. Abbiamo preziose testimonianze a questo riguardo. E qui non mi riferisco unicamente al famoso serio ammonimento, in cui Hinkmar da Rheims minaccia il mondo precipitato nel caos dei diversi sistemi giuridici, che cioè il Giudizio Universale non si svolgerà secondo i diritti dei popoli e delle tribù, né secondo il diritto romano ma unicamente secondo la legge di Dio. Mi riferisco anche al memento di Agobardo di Lione, scrittore del sec. IX, il quale invoca e sollecita l'unificazione dei diritti nello spirito delle idealità cristiane. Agobardo combatte il sistema franco del diritto personale, e chiede l'applicazione del diritto universale cristiano, cioè del diritto romano. La legge di Cristo non conosce ebrei, pagani, aquitani, lombardi, borgognoni, alemanni, ecc. «Se Iddio ha sofferto perché crollassero le muraglie della separazione e dell'inimicizia, ed ogni popolo si riconciliasse

quanto appoggia l'interpretazione che abbiamo data del passo «unius moris», e di quello «quis Graecus».

Non è escluso che qualcuno vorrà scorgere in questa nuova interpretazione dell'«unius moris regnum» un impoverimento nel contenuto della cosiddetta «idea di Santo Stefano». Ma credo che non avranno ragione. E non soltanto perché sarebbe stato impossibile scorgere in buona fede nella dottrina invero ambigua e diciamo pure incomprensibile del «paese di più lingue e di più morali» una testimonianza antica della tolleranza dello stato ungherese nei riguardi delle nazionalità del paese; ciò avrebbe significato voler attribuire in malafede all'epoca della fondazione dello stato ungherese condizioni di fatto e punti di vista affermatasi soltanto molti secoli più tardi. — Ma non avranno ragione, perché l'idea stefaniana anziché apparire diminuita, si affermerà più ricca e robusta se avremo saputo riconoscere ed identificare — come crediamo di essere riusciti a fare — in questo atto di fondazione dello stato ungherese le grandi dottrine fondamentali del diritto naturale cristiano. Le tradizioni politiche del popolo ungherese appariranno più salde e più fattive, se nelle fondamenta dello stato ungherese avremo riconosciuto il contenuto morale e *giuridico* dell'ideale di re, sì ricco e svariato nel medioevo.

GIUSEPPE BALOGH

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BELA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29

Un numero pengő 1'50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO IV

GENNAIO 1944

N. 1

SOMMARIO

Guglielmo Fraknói e gli archivi italiani (*L. Pásztor*)

La politica economica di guerra in Ungheria V (*M. Futó*)

Rassegna delle domeniche (*iv*)

DOCUMENTI

Discorso del ministro degli Affari Esteri Eugenio Ghyczy alla Camera dei Deputati (Budapest 26 novembre 1943); Discorso del presidente del Consiglio Niccolò Kállay alla Camera dei Deputati (Budapest, 4 dicembre 1943); Discorso del presidente del Consiglio Niccolò Kállay alla Camera Alta (Budapest, 18 dicembre 1943)

CALENDARIO

Dicembre 1943

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

SONO USCITI:

RODOLFO MOSCA

**LE RELAZIONI INTERNAZIONALI
DEL REGNO D'UNGHERIA**

ATTI INTERNAZIONALI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

VOLUME PRIMO: 1919—1938

Vol. in 4°, di pag. XX—420

Pengő 25'—

SOCIETÀ MATTIA CORVINO EDITRICE, BUDAPEST

RODOLFO MOSCA

**IL REGIME INTERNAZIONALE
DEL DANUBIO E LA GUERRA**

Vol. in 4°, di pag. 162

Pengő 10'—

SOCIETAS CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. Strozzi — Piazza Strozzi